

*"Quello che è essenziale  
riaffermare è la centralità  
nel Vangelo dell'annuncio  
della pace congiunto ad uno  
stile di vita che sia esso  
stesso annuncio".*

(Ernesto Balducci)

# NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale  
Ernesto Balducci

Anno XIII - n. 1 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000  
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Il Notiziario del Centro Balducci si colloca sempre fra memoria e futuro, con un radicamento doveroso alle provocazioni del presente scandito dalla quotidianità. Ci sentiamo sempre coinvolti nel laboratorio dell'umanità che l'accoglienza comporta, nell'incontro con le storie delle persone, con la loro dignità, le loro ferite e fatiche, le loro aspirazioni e speranze.

A questo riguardo la situazione nel Centro Balducci non si è modificata in modo riscontrabile; attualmente sono presenti quaranta ospiti rispetto ai cinquanta possibili, dopo la partenza del gruppo indicato ufficialmente come "emergenza nord-Africa". L'intensità umana di alcune storie coinvolge in modo del tutto speciale e chiede disponibilità ed energie, presenze e collaborazioni altrettanto speciali. La crisi generale, quella drammatica del lavoro, non favorisce di certo l'uscita dal Centro per una maggiore autonomia e per un inserimento di cittadinanza, di diritti e doveri in questa società.

Sulla questione immigrazione si tace a livello nazionale, quindi non c'è barlume di qualche nuova iniziativa legislativa, mentre la situazione drammatica dei CIE permane. Esperienze significative di accoglienza e di positivi e arricchenti rapporti fra diversità non possono certo essere scalfiti da atteggiamenti ed espressioni di razzismo, come le parole inqualificabili nei confronti di Cécile Kyenge, donna italo-congolese, ministra dell'integrazione, e anche quelle violente nei confronti di Laura Boldrini, Presidente della Camera, dopo tanti anni vissuti per l'affermazione e la difesa degli immigrati e dei richiedenti rifugio politico.

Nel suo compito istituzionale certamente porterà la sua sensibilità, la sua cultura e l'arricchimento dell'esperienza vissuta in questi anni nelle situazioni più difficili. Speriamo che a livello regionale si riprenda l'attenzione culturale, etica, legislativa riguardo all'immigrazione perchè di fatto è stata disattesa negli ultimi anni; e questo in una prospettiva che non metta in difficoltà le persone fra di loro. E' continuato in questi mesi l'intreccio fra accoglienza e promozione culturale con riscontri di riflessione, presentazione di libri; con la visita delle scuole al Centro; con la nostra presenza in diverse classi, con il continuo impegno di Pierluigi a partecipare a momenti di riflessione nella nostra Regione e anche altrove. Fra gli incontri da evidenziare, senza sminuire gli altri, quello con il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel, per la storia della sua persona, per le torture subite, per l'impegno continuo per la pace e i diritti umani.

Ci è spontaneo e insieme anche doveroso vivere e diffondere la memoria di don Andrea Gallo che nel giugno 2011 è stato graditissimo ospite nel nostro Centro e trascinatore della folla che in quel sabato pomeriggio e nella domenica mattina era accorsa per ascoltarlo. E insieme a lui di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia a Palermo il 15 settembre 1993 e indicato come beato il 25 maggio scorso. Memorie vive di testimoni e maestri. E' da notare con compiacimento che il Centro Balducci è considerato come casa accogliente da diversi gruppi del territorio che svolgono qui i loro incontri. Noi speriamo che questa frequentazione continui per la possibilità concreta di cui si può usufruire e anche per il significato simbolico che assume.

Dopo il periodo estivo, durante il quale la vita del Centro continua senza alcun rallentamento, mentre invece si rallentano o si fermano le iniziative culturali, ci attende l'appuntamento culturale di settembre, quest'anno il 21°. Si svolgerà, come potrete leggere nella pagina di programma, in modo diverso per i tempi e i contenuti; 7 e 8 settembre; 11 settembre; 21 e 22 settembre. Un cambiamento orientato da situazioni concrete, con attenzione crescente anche alle spese che già negli anni precedenti sono state un esempio nel proporre una cultura dal basso, a costi indispensabili, con partecipazione e dedizione volontari. Continuiamo il nostro cammino; continuiamo insieme.

## **GESU' SPOGLIATO DAL POTERE, COME GRAN PARTE DELL'UMANITÀ**

Il potere come concentrato dei poteri intrecciati, si sente assoluto, padrone della vita e della morte delle persone, non più persone ma numeri, strumenti da usare, di cui servirsi, da eliminare...

Il potere religioso spesso ha garantito e garantisce anche gli altri poteri, perché quando si presume di essere coperti dal nome di Dio pare non ci sia più freno né inibizione; pare proprio trionfano la violenza più spietata e l'impunità più garantita. Quanti sono oggi i bambini, i giovani, le donne, gli uomini spogliati della loro dignità dal potere economico, politico, militare; da quello dei mezzi di informazione, da quello religioso? La gran parte dell'umanità.

I bambini affamati, morenti, uccisi, uno ogni cinque secondi, sono spogliati della vita stessa dal potere del capitalismo selvaggio delle multinazionali senza scrupolo, rivestite dall'eleganza raffinata dei manager, in azione dopo aver pianificato successi per la finanza e morte per le persone e distruzione per la Madre Terra con eserciti e gruppi paramilitari pronti ad intervenire, sgomberare, uccidere...

I bambini spogliati di ogni riferimento affettivo a decine di milioni sulle strade del mondo, a cominciare dalle megalopoli... I giovani spogliati della speranza di un futuro umano che pulsa dentro di loro, che è sensibilità, sogni, disponibilità; spogliati della possibilità di mettere in atto, in pratica positiva le conoscenze e le competenze apprese con dedizione e impegno.

Le donne spogliate della loro dignità dentro alle case, quando subiscono maltrattamenti e violenze, fino alla morte, da parte di un potere maschilista che si sente padrone dei loro corpi, della loro vita, della loro morte...; spogliate della loro dignità a migliaia, ridotte in schiavitù nella tratta degli esseri umani; tratta, cioè mercato, utilizzo, ricatto, violenza, monetizzazione...

Le donne e gli uomini spogliati, ridotti alla disperazione e anche al suicidio. Il potere di una finanza speculativa spoglia della dignità e inquina pericolosamente la speranza. Il potere spoglia gli operai, donne e uomini, della salute e pone un conflitto incredibile fra diritto al lavoro e diritto alla salute. Il potere non previene come eticamente dovrebbe, perché non gli importa della vita delle persone... Ilva di Taranto insegna.

Il potere spoglia della loro umanità, ricca di una vita di dedizione e di lavoro, gli anziani, che diventano una nuova occasione di guadagno, nell'abbandono.

Il potere spoglia di dignità e diritti gli immigranti richiudendoli nei CIE, in una condizione peggiore delle carceri, non elaborando e quindi non attuando una legislazione adeguata, espressione dei diritti umani e di attuazione degli stessi.

Il potere delle mafie e di tutte le organizzazioni criminali decide, ricatta, investe, diffonde e pretende una mentalità mafiosa, uccide. Ieri a Firenze, Libera guidata dall'amico don Luigi Ciotti, ha riunito 150mila persone per ricordare tutte le vittime delle mafie, dicendone il nome, una ad una; rilanciando l'impegno per la giustizia e la legalità contro la corruzione e l'illegalità; pretendendo leggi che in modo chiaro favoriscano questa lotta non violenta, perché dove non c'è giustizia non c'è libertà, democrazia, attenzione alle persone e alle comunità.

Il potere di leggi disumane, non tendenti alla rieducazione dei carcerati, li spoglia della loro dignità, dei loro diritti umani, in carceri sovraffollate, senza prospettive, disumane.

Il potere religioso ha lo specifico terribile di attuare i suoi propositi in nome di Dio, sentendosi per questo giustificato, garantito, gratificato.

Visivamente, il potere religioso si riveste dei vestiti del potere e spoglia le persone delle attese di attenzione, accoglienza, vicinanza, misericordia; di condivisione autentica delle loro condizioni di vita.

E questo è così vero che appena il vescovo di Roma, e per questo papa, Francesco si spoglia di qualche segno del potere sacro, separato dall'umanità, tante persone subito avvertono vicinanza, non più spoliata ma corrispondenza alle loro attese. E quando il Papa racconta il perché della scelta del nome Francesco: per la sua povertà, per la nonviolenza e la pace, per la relazione di custodia di tutto il creato; e quando, per rispetto alla diversità di giornalisti presenti benedice in silenzio, le persone non si sentono più spogliate delle loro attese profonde ma invece rivestite di attenzione e comprensione.

Il potere ha ormai aperto da tempo il contrasto con Gesù di Nazaret: soprattutto il potere religioso, i sacerdoti del tempio, gli scribi, i maestri della legge garanti dell'ortodossia; intrecciato c'è il potere politico dei notabili del popolo e quello dell'impero di Roma che occupa la Palestina. Gesù di Nazaret non riveste nessun potere di ruolo riconosciuto: lui esprime un'autorevolezza straordinaria con la sua persona, le sue parole, i suoi gesti. Esprime un potere che è anti-potere, perché servizio; è il potere dell'amore, quello di vivere totalmente per gli altri. Questo suo potere-non potere ridona continuamente dignità ad ogni persona: ai bambini trascurati, alle donne sottomesse, ai malati emarginati, ai peccatori scomunicati, alla gente comune del popolo considerata inferiore, disprezzata dalle classi dirigenti.

Gesù nella sua persona rivela il Dio umanissimo che sta in mezzo alla gente, al popolo; il Dio che entra in conflitto con il Dio del tempio che garantisce e legittima la situazione esistente con le sue discriminazioni, disuguaglianze, emarginazioni, scomuniche. Il potere concentrato negli intrecci dei diversi poteri, con la determinazione di quello

religioso, decide di eliminare Gesù di Nazaret; il progetto è di spogliarlo della sua dignità, della sua possibilità di continuare ad insegnare e praticare l'amore incondizionato.

È una proposta rivoluzionaria quella di Gesù, allora come oggi, perché rimette in discussione noi stessi di fronte a noi stessi, i nostri rapporti umani, il rapporto con Dio, con il potere, il denaro, la legge, le istituzioni, la politica, la religione. Rimette in discussione, come conseguenza, gli assetti sociali, economici, istituzionali, politici. Il potere pretende di spogliare Gesù quando lo arresta nel Getsemani, quando lo interroga e lo accusa nel processo farsa; quando lo presenta a Erode e poi a Pilato; quando il potere lo fa flagellare e lo denuda per infliggergli questa terribile tortura. Quante donne e quanti uomini, sotto tutti i cieli sono stati spogliati dei vestiti, per spogliarli della loro dignità; quante le torture e le umiliazioni subite...

Il potere denudata, spogliando dei vestiti e rimettendo i vestiti dell'umiliazione, per raggiungere in modo perverso lo scopo dell'annientamento. Gesù è spogliato quando è crocifisso, spogliato come un verme, non più uomo, oggetto di violenza, di scherno, di provocazione: "se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce... hai salvato gli altri, salva te stesso e così crederemo...".

Quando Gesù è spogliato dal potere di questo mondo rivela il potere dell'amore incondizionato, "l'onnipotenza" di Dio, che appunto non è la somma dei poteri, ma è l'amore di farsi uomo, vittima fra le vittime, crocifisso fra i crocifissi della storia.

Il Crocifisso spogliato è il segno massimo dell'amore. Il potere può spogliare dei vestiti, può colpire la dignità, può togliere la vita, ma non spogliare dell'amore che nasce e rinasce, si propone e si ripropone nelle persone, nelle comunità e nei popoli; che si fa passione per la verità e la giustizia, condivisione della vita delle persone impoverite, colpite, crocifisse, fragili, deboli; che diventa forza ed energia per il cammino della liberazione e della vita.

Gesù ci insegna con la sua vita che nessun potere può colpire ed eliminare il potere dell'amore; e al suo seguito un popolo immenso che nessuno può contare, di ogni popolo, cultura, fede religiosa e di altre condizioni ha costruito con la forza dell'amore il senso della vita e la dedizione a contribuire ad un mondo di giustizia, di pace, di salvaguardia dell'ambiente.

*Pierluigi Di Piazza*



## Il diritto, e il dovere di avere diritti

**Giulio Giorello**

*Il diritto di credere e non credere  
Il dubbio tra scienza e fede*



Il 18 gennaio scorso si è concluso il ciclo di conferenze “Il diritto di avere diritti” ideate e condotte da Gianpaolo Carbone in collaborazione con il Gruppo Propositivo e il centro Balducci. Ospite della serata un intellettuale estremamente eclettico, Giulio Giorello, filosofo, matematico ed epistemologo che attualmente ricopre la cattedra di Filosofia della scienza all'Università di Milano e collabora alle pagine culturali del Corriere della Sera. Autore di moltissimi libri, Giorello ha diviso i suoi interessi tra lo studio della critica e quello della crescita della conoscenza con particolare riferimento alle discipline fisico-matematiche e l'analisi dei vari modelli di convivenza politica. I suoi interessi si sono ampliati verso le tematiche della relazione tra scienza, etica e politica, della fede e della religione. Sollecitato a parlare sul concetto dei principi non negoziabili, così ha risposto.

Il pericolo che le religioni diventino un elemento di disgregazione, di lotta, di conflitto violento è un pericolo reale. Quali sono i valori negoziabili per me o per qualcun altro? Per qualcuno è la vita umana, per qualcuno è la vita tout court, ogni vita è sacra, questi sono problemi che sono stati trattati anche in modo molto chiaro nel nostro paese. Ricordo un bell'intervento di Edoardo Boncinelli di qualche anno fa intitolato “L'etica della vita” che faceva vedere come alcune scelte sono fortemente intrise di valori che ciascun gruppo ritiene non negoziabili ma che gli altri gruppi non sono affatto disposti a considerare tali. Allora, quando ci sono valori non negoziabili contro valori non negoziabili qual è la risposta? Il fucile, i roghi, la guerra civile, il muro contro muro? O non è possibile creare uno spazio in cui si discuta su un nucleo minimo di regole e di convenzioni su cui cercare di procedere? La linea che per-

sonalmente avevo cercato di sottolineare quando ho scritto il libro *Senza Dio, del buon uso dell'Ateismo* era quella di una sorta di “ateismo metodologico”. Perché ateismo metodologico? Non era tanto l'impegno per sostenere che Dio non c'è o che abbiamo le prove della non esistenza di Dio; perché gli argomenti contro l'esistenza di Dio son dei begli esercizi di logica non meno di quanto non siano certe prove dell'esistenza di Dio. Argomenti piuttosto interessanti dal punto di vista intellettuale ma che non hanno mai valore cogente... Uscire fuori da questi dogmi contrapposti di credenti e non credenti tradizionali, uscire fuori dalle fedi che diventano istituzioni, e di esse hanno tutto il valore coercitivo, si può fare con quello che io ho chiamato appunto ateismo metodologico.

Il che vuol dire che non è il caso di tirare fuori Dio quando si fanno alcuni lavori. Uno di questi lavori è l'impresa scientifica. Bisogna chiedersi se sia interessante ricorrere all'ipotesi di Dio quando si parla di meccanica razionale o quando si parla dell'origine della vita sul nostro pianeta o si deve studiare l'origine dell'intelligenza. Abbiamo degli strumenti controllabili empiricamente che ci permettono di capire che cosa cerchiamo di dire su questi problemi, magari capiamo che non abbiamo capito ancora niente; che alcune nostre gabbie intellettuali vanno abbandonate, ma non c'è secondo me nessun bisogno di introdurre Dio su questo. Come non ritengo sia necessario introdurre Dio nella stessa costruzione dell'impresa politica, nella versione dello stato, nella costruzione dei corpi intermedi tra stato e cittadino... Non è una cosa molto nuova, perché è stata fatta, questo tipo di operazione da quel movimento di idee che genericamente chiamiamo illuminismo. In particolare è curioso che uno dei principali autori che ha lavorato in questo senso è una persona che è stata considerata un grande ateo, ma parla di Dio nei suoi libri continuamente, Spinoza, il padre di quel tipo di illuminismo che è appunto metodologicamente ateo, che non ricorre al richiamo a Dio per risolvere i problemi politici, giuridici o scientifici. Sa benissimo, questo modo di pensare, che è in rottura con un insieme di tradizioni che hanno fatto di Dio un legislatore, un giudice, il garante della legalità politica. Questo tipo di mentalità che fonda su Dio il diritto è ancora la concezione che viene fuori dal catechismo della Chiesa Cattolica versione di Giovanni Paolo II e rifacimento di papa Ratzinger. E' in questo senso che io parlo di un ateismo metodologico, senza intenderlo come un ateismo sostanziale, cioè non vuol dire essere convinti che Dio non ci sia; semplicemente ritengo che l'ateismo metodologico liberi Dio da quelli che parlano di Dio per arruolarlo dalla loro parte e quindi è anche un favore che facciamo, nel nostro piccolo, all'Onnipotente... Ho in mente un tipo di fede che, non essendo più costretta ad essere arruolata dentro questa o quella istituzione, può essere vissuta in pienezza e in libertà, e diventare una componente di quella liberazione di cui faceva cenno Pierluigi Di Piazza.



# Giornata della memoria

Assume un significato particolarmente positivo anche quest'anno che la Giornata della memoria nella sala mons. Luigi Petris sia stata proposta insieme dall'Amministrazione Comunale di Pozzuolo del Friuli e dal Centro Balducci, per il rapporto tra una realtà viva del territorio e l'Ente locale, uniti dal medesimo fine di una società in cui libertà, giustizia, legalità, dignità, accoglienza, solidarietà diventino pratica quotidiana. Un collegamento telefonico e un breve filmato-intervista di Pierluigi Di Piazza a Olivo Soravito, novantenne di Liaris di Ovaro in Carnia, prigioniero nel campo di sterminio di Buchenwald e miracolosamente sopravvissuto, hanno aperto la serata. Impossibilitato a venire, a causa dell'età e del maltempo, Olivo è stato "raccontato" da Alberto Soravito, che ne ha raccolto la storia nel libro "Matricola 34751". La casacca a righe, matricola 34751, di Olivo, appoggiata sul leggio è stata presenza viva delle sofferenze di ogni vittima della violenza nazista. Due allievi attori dell'Accademia Nico Pepe, Elisa Pistis e Diego Cossa, hanno letto brani del suo libro e in seguito da "Buffet Titanic" di Ivo Andrić, da "Se questo è un uomo" di Primo Levi e dal "Diario" di Anna Frank.

Gli interventi del sindaco, Nicola Turello e di Pierluigi Di Piazza hanno sottolineato come vivere la memoria imparando dalla storia e assumendoci le nostre responsabilità personali sia il modo per impedire che gli stermini continuino e si ripetano. Hanno reso ancora più intensa la serata e lasciato un messaggio di speranza e positività gli intermezzi musicali del coro formato dai giovanissimi Pueri della Scuola di musica di Mortegliano e dal Laboratorio di musica corale di Castions di Strada accompagnati dai solisti: Gabriele Bressan all'oboe, Nicola Tirelli al pianoforte, Giacomo Salvadori e Francesco Tirelli alle percussioni, sotto la direzione del Maestro Giuseppe Tirelli. Riportiamo di seguito la riflessione letta da Božidar Stanišić.

## La cravatta di zio Stipo

Zio Stipo era un amico sarajevese di mio padre. Ogni volta che veniva a Visoko a trovare sua sorella, passava anche da noi. Io, che allora ero molto piccolo, trovavo molto interessante la sua cravatta a farfalla, inconsueta in quella piccola località, e soprattutto il modo, per me molto buffo, in cui talvolta digrignava la sua dentiera. Quei denti producevano uno strano suono, come uno stridio... Morì in tarda età, alla fine degli anni ottanta, al tempo in cui si annunciava la disgregazione della Jugoslavia e le nuvole tempestose della storia si accumulavano sopra la Bosnia.

Mi trovavo per caso in visita ai miei proprio il giorno in cui mio padre era tornato dal funerale di Stipo. E così, mi ricordai anche del suo farfallino e dello stridio della sua dentiera. Le informazioni di mio padre furono brevi. Stipo era stato un idraulico; cantava in un coro di Sarajevo. La cravatta a farfalla gli piaceva, così come gli abiti scuri da cerimonia e le camicie bianche, perfettamente stirate. Era rimasto senza denti in un giorno di prima estate del 1941, nell'ingresso dell'edificio di Marijin Dvor, a Sarajevo, dove abitava allora. Lo bastonarono gli ustascia che, proprio mentre lui entrava nel palazzo, stavano portando fuori il loro bottino, tutti i beni razzati negli appartamenti di ebrei e di serbi.

Alle sue proteste, gli ustascia rimasero allibiti. Ancora di più quando, alla loro domanda se fosse croato e cattolico, lui rispose di sì, ma non come loro. Lo picchiarono a sangue, lo calpestarono con i loro stivaloni e lo colpirono con i calci dei fucili, tanto che rimase senza un solo dente. Sfuggì alla morte per miracolo, fu salvato da sua sorella che si era buttata disperatamente sopra il suo corpo martoriato. In quello stesso cruento 1941, durante il quale migliaia di

sefarditi e ashkenaziti sarajevesi, assieme a serbi, rom e comunisti furono vittime dei pogrom nel nuovo Stato Indipendente di Croazia, satellite del Terzo Reich, inizia il racconto di Ivo Andrić Buffet Titanik<sup>1</sup>, la storia di Mento Papo, un misero oste sefardita, e di Stjepan Ković, il suo assassino.

Buffet Titanik ha tutte le caratteristiche dello stile di Andrić e della sua infallibile percezione della realtà. Con una lingua vicina alla testimonianza documentaria su un periodo buio, Andrić ci indirizza verso una delle zone periferiche della Sarajevo di allora. Arriviamo così a un piccolo buffet dal nome curioso, in un ambiente degradato della periferia urbana, e a Mento Papo, il suo proprietario, più noto con il nomignolo di Hercika che, come il narratore ci dimostra, è ben lontano da ogni personaggio reale o letterario della comunità sefardita sarajevese.

Dedito all'alcol e al gioco fin da giovane, Hercika viene rifiutato dalla sua comunità, per la quale è un uomo perduto e, come lo scrittore sottolinea, una pecora rognosa, che vive la sua vita fra piccole canaglie di periferia e con la sua compagna Agata, con la quale è costantemente in lite. Quando, nella primavera del 1941, viene proclamato lo Stato Indipendente di Croazia e inizia l'ascesa scellerata degli ustascia, l'unica proprietà di Hercika rimane la sua miserabile bettola. Lui non ha né oro, né soldi, né i preziosi vagheggiati dagli ustascia. Estraniato dalla sua comunità per il suo modo di vivere, è lontano sia dai suoi confratelli sia da ogni stereotipo che i nazisti e i loro fiancheggiatori in Europa hanno sugli ebrei.

Prima che alla porta del Titanik bussi il futuro assassino del proprietario di quella squallida osteria, Andrić ci guida nei labirinti del terrore di Hercika, provocato anche dal pre-

<sup>1</sup>Ivo Andrić, *Buffet Titanik*, Perosini editore, Zevio (VR), 2013.

saggio di quel sabato nero che, nelle insulse frecciate di certi avventori, Hitler aveva progettato per i jehudije (giudei). Del Führer lui sa poco, anzi nulla, tranne una confusa idea del male che, messo in moto dalla volontà del pretendente al dominio sul mondo intero, sta per travolgere anche lui. Si difende dalle maligne battute in osteria dicendo che lui è il capitano del grande trans-atlantico Titanic.

Nel viaggio attraverso il labirinto del terrore e dell'angoscia di Hercika di fronte a quel male grande e inimmaginabile, Andrić isola il suo personaggio inserendo nel racconto la viva storia, e riproducendo dettagliatamente l'atmosfera che in quei mesi primaverili si creò anche nella periferia di Sarajevo. Hercika viene dapprima abbandonato da Agata, poi da tutti gli altri. Al Titanic passerà solo il facchino Nail, uno dei regolari avventori musulmani, atterriti dalla violenza del male che si sta avvicinando anche al miserabile oste della via Mutevelića. Il balbettio di Nail, che cerca le parole giuste, trova una sola espressione compiuta, in quel momento la più vicina a quel piccolo uomo: tremenda politica - dice Nail mentre beve il suo ultimo bicchierino di grappa al Titanic.

Nei giorni di lavoro forzato, quei tempi difficili riuniranno anche ciò che fino allora era stato inconciliabile - Hercika, la pecora rognosa, e la comunità che lo aveva bandito. Ma è solo una riunione apparente nel dramma della comune sciagura, durante il lavoro di sgombero delle macerie causate dai bombardamenti: lo scambio di qualche saluto, il desiderio di Hercika che qualcuno gli spieghi che cosa sta succedendo, il silenzio degli altri - e questo è tutto. Anche in quella circostanza lui rimane un altro, fra altri che sono separati e diversi.

Prima di quel bussare alla porta del Titanic, abbiamo nel racconto un altro labirinto, parallelo a quello di Hercika e inserito nella storia della vita di Stjepan Ković. A ogni episodio di quella vita Andrić conferisce una particolare risonanza e ciascuno di essi, sembra, ci guida verso la questione su dove nasca veramente il male e se questo, in assoluto, esista al di fuori dell'uomo.

Andrić anche in questo racconto non separa le radici del male nella psiche dalle manifestazioni della realtà nella quale esso si forma. Così Stjepan Ković, che ha vissuto tutte le sue maschere come fuga e rifugio da sé e dagli altri, vive allo stesso modo anche l'ultima maschera, quella di ustascia. E in quest'ultima cerca di avvicinarsi al suo vero volto, che non era in grado di rassegnarsi a un modo di vivere modesto e mediocre. Avendo trascorso la sua vita insicuro di tutto, tranne che della sua brama di diventare un giorno qualcuno e di far in modo che gli altri riconoscessero la sua esistenza, quell'uomo tormentato e tormentoso fin dall'infanzia, quando si rende conto che a tanti individui, fino a poco prima anonimi, l'uniforme ustascia conferisce un'importanza che prima non avevano, decide di indossarla anche lui. In conformità con il nuovo abito, Stjepan Ković si sforza di trovare dei motivi propri per l'odio verso gli ebrei. Alla fine richiama alla memoria il racconto della madre che andava a frustare Barabba, l'immaginario ebreo maledetto colpevole per la morte di Gesù Cristo in quella costruzione clerical populistica. Una forza strana, dice Andrić, gli spalanca davanti lontani orizzonti dimenticati... E così ricorda anche la storia della zia

sul disonesto commerciante ebreo. E questo è tutto. Ma non riesce comunque a fuggire la maschera dell'odio e a indossarla mentre si avvicina al Titanic. Lo tormenta di più la maschera della risolutezza, della spietatezza e del potere, che non si incolla assolutamente al suo viso.

Hercika, l'ebreo senza oro e senza preziosi, vittima predestinata in un invisibile gioco d'azzardo con l'attimo della storia in movimento, nella semplicità della sua scelta pare non aver avuto il tempo di approntare una maschera per sé, per potere, sotto la sua protezione, tentare di difendersi dal male almeno per quel giorno. Quando quel sabato nero si avvera (è sabato, per ironia della sorte, e lui non è neppure un ebreo praticante), l'unica sua arma di difesa diventa la lingua di cui si serve e il liquore che offre a Ković nel tentativo di rimandare la fine ineluttabile. In quel momento il suo eloquio, messo in moto dalla paura, si trasforma in un gioco con l'assassino e con la morte stessa. Ma il gioco e il ricamo di parole non saranno d'aiuto per il proprietario del Titanic.

Nella metafora della scomparsa dell'intera comunità ebraica di una città, per l'Hercika di Andrić non ci sarà un altro mattino. Non ci sarà neppure l'oro per il suo uccisore, indotto all'assassinio proprio dal delirio della rabbia per non aver realizzato se stesso. In quel momento finalmente si risveglia l'odio verso Hercika, ma solo come verso un essere che non è in grado di aiutarlo a sentirsi davvero qualcuno e qualcosa. Lo sparo nell'angolo dove il miserabile ebreo agita le mani, saltella e ballonzola, come se corresse a zig zag fra le saette, non rappresenta un punto fermo per tutti i paradossi di questo incontro nell'ambiente claustrofobico del Titanic. Da quel punto, infatti, germoglia e cresce un enorme interrogativo. Sul male, sulle radici e i percorsi dello sviluppo della mostruosità nell'essere umano, sulle ragioni della brama di potere delle quali nessuna, in effetti, è al di fuori della realtà e della storia di qualsiasi epoca, e neppure di questa, al centro dell'interesse di Andrić.

Danilo Kiš riteneva che fosse impossibile immaginare sei milioni di ebrei vittime dell'Olocausto. Ma è possibile immaginarne uno, colui che si chiamava Eduard Kiš, suo padre, nelle sue opere chiamato Eduard Sam. Anche Andrić, a suo modo, implicitamente sottintende la stessa cosa in Buffet Titanic che, nel contesto delle osservazioni di Kiš sulla vita, la letteratura e la storia, potrebbe essere il racconto che libera un avvenimento dall'anonimità e gli conferisce una dimensione universale. Come sarebbe possibile rappresentare la morte di più di novemila ebrei sarajevesi? La scelta di Andrić è il povero Hercika. Il nome di questa vittima di Stjepan Ković, il nome reale, che ci è ignoto, è inciso sul Monumento alle vittime del fascismo di Vrace. L'altro, quello immaginario, è inciso per sempre in questo racconto. L'autore, nel periodo del suo ultimo incarico diplomatico a Berlino, ebbe occasione di incontrare il maestro del male, Adolf Hitler, così come nei primi anni venti, all'inizio della sua carriera diplomatica, presso la Santa Sede, era stato testimone a Roma della nascita del fascismo. Su questo lasciò degli scritti che lo annoverano fra i rari intellettuali che in Europa, fin dall'inizio, non solo intuirono, ma anche stabilirono la vera natura di quella peste umana.

*Božidar Stanišić*

## *Dalla Toscana al Friuli profezia planetaria*

**Davide Lazzaretti, padre Davide Maria Turoldo e padre Balducci**

Un momento significativo di incontro e confronto è stato vissuto nella mattinata di sabato 9 febbraio con l'inedita proposta di memoria di tre figure che hanno lasciato un segno nella loro terra e oltre i confini di essa. La proposta, partita dall'Associazione dei Toscani in Friuli, è stata accolta con convinzione dal Centro Balducci per ricordare il "profeta dell'Amiata" Davide Lazzaretti assieme a padre Ernesto Balducci e al profeta del nostro Friuli padre Davide Maria Turoldo.

Dopo i saluti dei sindaci di Pozzuolo del Friuli e di Arcidosso, del Presidente del Centro Balducci Božidar Stanišić e quello dell'Associazione dei Toscani in Friuli Angelo Rossi sono intervenuti don Pierluigi Di Piazza, don Nicola Borgo e Marco Pastorelli che hanno messo in luce aspetti noti e meno noti della vita e del pensiero dei tre profeti.

Pierluigi Di Piazza ha ricordato che come Davide Lazzaretti anche padre Balducci è un figlio dell'Amiata, partito da quella terra di duro lavoro e povertà si è aperto al mondo, all'uomo planetario. La sua ispirazione è radicata nella laicità e nella profezia del Vangelo da annunciare con franchezza e da vivere con fedeltà e coerenza. Il cammino di padre Ernesto è stato di liberazione, di giustizia e di convivenza pacifica fra persone diverse per culture e fedi religiose.

Don Nicola Borgo, fondatore e animatore dell'Associazione socio-culturale "Padre Davide Turoldo", ha ricordato padre Turoldo, nato in questa terra, figlio di poveri, ma aperto anche lui al mondo, alla storia, alle storie dei fratelli e delle sorelle di tutta l'umanità. Amico per 40 anni di padre Balducci, uomo di fede inquieta e affidata, di profezia coraggiosa e di poesia coinvolgente, di preghiera e di azione, padre Turoldo diventa radicalmente ecumenico e appassionato all'orizzonte della pace. Così ne ha delineato la figura don Borgo e, commentando le immagini del film "Gli ultimi" che scorrevano assieme a quelle dei luoghi visitati

assieme all'amico padre Ernesto, ha ricordato che è il frutto della contemplazione di tutta la sua esistenza; e il Friuli che vi appare è un paesaggio poetico, più che reale, nelle sue immagini di scarna essenzialità, nel drammatico "colore" del bianco e nero.

Dopo la proiezione di un breve filmato sulla storia di Davide Lazzaretti, Marco Pastorelli ha parlato del contesto storico e delle motivazioni che hanno portato alla nascita della Società delle famiglie cristiane tra il 1868 e il 1878. In quegli anni di brigantaggio e di anarchia, ma anche di ansia di miglioramento, Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata, propone il riscatto dei suoi conterranei attraverso la religione e il sociale fondando un ordine monastico inizialmente riconosciuto dalla Chiesa. La sua utopica rivoluzione prende avvio dalla profonda crisi economica in cui versava il Paese, dovuta alla pressione fiscale di uno stato vessatorio. Convinto che non ci può essere ordine politico senza giustizia sociale, fonda una società basata sulla fratellanza, sull'organizzazione del lavoro collettivo dei campi, sulla solidarietà. Crea un'oasi di pace in cui, tuttavia, non si rifiuta la proprietà privata ma solo l'uso smodato dei suoi benefici. La sua proposta di ecumenismo evangelico, piuttosto acerba, è considerata pericolosa per lo Stato in quanto egli auspica "una repubblica, regno di Dio", concetto eversivo se si pensa che in quel periodo in Italia vigeva la monarchia. Ma Davide Lazzaretti si allontana progressivamente anche dalla Chiesa di cui combatte l'individualismo come germe di un nuovo paganesimo. Gli interessi della Chiesa e quelli dello Stato, pur essendo contrapposti su altri argomenti, guarda caso convergono nel dichiarare il Lazzaretti eversivo, "un illuso e un vivente anacronismo storico". Come tale viene prima scomunicato, poi processato e infine ucciso sul Monte Lambro, nei pressi di Arcidosso.



# LA DONNA NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA

## A 50 anni dal Concilio Vaticano II

### Una porta socchiusa

Quando si riunì il Vaticano II nel 1962, il ruolo della donna nelle società occidentali stava cambiando in profondità e questo tema comparve anche nell'aula conciliare. Viene spontaneo domandarsi: quale concezione della donna e del suo ruolo ecclesiale e sociale avevano i Padri? Quale visione ci è stata restituita? Quali attese animavano il gruppo di donne (23) invitate a partecipare al Concilio come uditrici?

È chiaro che non si può attendere dal Concilio risposte a problemi affiorati alla coscienza collettiva solo successivamente. Ad esempio, è utile ricercare i riferimenti espliciti alle donne nei testi del Concilio, ma oggi è più importante andare al di là delle affermazioni puntuali per richiamare alla memoria il programma conciliare nella sua integralità. Al di là delle difficoltà di tradurre in prassi le affermazioni teoriche, il Concilio ha iscritto la parità uomo-donna nella comune dignità di tutti i battezzati che, ancora prima di ogni legittima distinzione, sono membri del popolo di Dio, uomini e donne, chierici, religiose e religiosi, laiche e laici, sono stati restituiti a dignità e soggettività.

Il Concilio non ha sciolto tutti i nodi, né sono mancate reticenze e omissioni. A 50 anni di distanza, oggi siamo qui in ascolto attento e rispettoso delle parole che le donne stanno cominciando a dire a voce alta, perché la nostra aurora volge al giorno. Le donne ci sono sempre state nella storia del mondo, come in quella della Chiesa e l'hanno costruita con la loro intelligenza e tenacia, con le loro parole e silenzi. Il Concilio non ha inventato la storia delle donne, nemmeno di quelle credenti. Ha solo cercato di cominciare a riconoscerla e soprattutto a integrarla nella fede della Chiesa e della sua presenza in un mondo finalmente contemporaneo. Per la Chiesa questo è il tempo della gestazione: "non è ancora nata, sta nascendo". Tante domande provocatorie ci vengono alla mente: da allora ad oggi che cosa è avvenuto? Qual è la situazione attuale della donna nella Società e nella Chiesa? Quali le prospettive?

Gli interrogativi sono stati posti a Cristina Simonelli e a Lucia Vantini, rispettivamente Presidente e Consigliera del CTI (Coordinamento Teologhe Italiane) che hanno superato brillantemente l'esame, lasciando, nei partecipanti, la voglia di non concludere. Dalle due brevi sintesi delle relazioni di sabato 16 febbraio nella sala Petris è possibile intravedere oltre, rimandando, al sito del Centro Balducci, lo sviluppo delle relazioni-testimonianza.

### "PER UNA INTERPRETAZIONE, NEL SEGNO DEL DIVINIRE, DELLA PRESENZA DELLE DONNE NELLA CHIESA"



Attorno a questo tema **Cristina Simonelli** ha costruito la sua riflessione, a partire da un video sulle danze di contestazione delle donne sulle strade e sulle piazze del mondo e, a seguire, da un affresco di una sessione del Concilio di Trento. Il nostro discorso inizia da una danza: quella che in molti luoghi - dire tutto il mondo pecca certo di cattivo infinito, di presunzione di universalità - ha reagito con la forza di un ritmo vitale, con una pratica - gesto e parola - alla violenza sulle donne. Questo per più motivi.

Il primo è l'urgenza stessa e la gravità del tema. Che ha specifiche dimensioni sessuali e politiche: Malala, la ragazza pakistana ridotta in fin di vita per la sua campagna per l'istruzione delle donne lo rende evidente e drammatico. È poi tema inclusivo: pensiero di donne ma anche appello, da una parte, e presa di posizione dall'altra, di uomini che si interrogano su questo, come in "Mai più complici". Tema

che pur usando di necessità anche la forza di uno slogan, invita a un pensiero più articolato.

Infine, e mi ricollego qui a quanto già introdotto da suor Marisa: questo è un punto di vista, un luogo/altro come luogo teologico che misura la nostra relazione con il Vaticano II; perché è un modo non ecclesiocentrico di pensare alla fede e anche al modo di essere nella Chiesa. Lo dico - non perché sono qui, ma per comune simpatia e punto di vista, attraverso un testo di Ernesto Balducci: uomo di pensiero e di fede profondamente legato al rinnovamento conciliare ed estremamente attento ai temi della secolarità e della laicità<sup>1</sup>. Nel passo che segue, infatti, mostra come la sua passione per la laicità non solo non rinunci alla fede, ma ne riveli addirittura la dimensione contemplativa:

"Insomma, sebbene mi trovi, per usare una qualifica ormai desueta, in zona laica, non mi sposto di un capello dal mio asse evangelico. Più che di una transizione alla laicità, come a volte mi è avvenuto di dire, si tratta di una immersione della laicità nella profezia, di una iscrizione della razionalità comune dentro il cerchio di un orizzonte che ha misure ben più vaste della ragione; è lo stesso orizzonte dell'uomo possibile, su cui batte la stessa luce che, nei momenti di preghiera, illumina il mio occhio contemplativo. La mia è dunque, per usare l'espressione di un padre greco, una fuga immobile!". E prosegue:

"La stanza in cui dormivo da piccolo aveva una finestra che dava su un dirupo oltre il quale si alzava una breve cornice di poggi. Ai lati del dirupo, la lunga sagoma di un convento di Clarisse. Di notte, a più riprese la campanella chiamava le monache a "mattinar lo sposo". Di tanto in tanto, mi capitava di scendere dal letto, al suono della campanella, per osservare nel buio accendersi una dopo l'altra le minuscole finestre del-

<sup>1</sup> Si può consultare nei Fogli del Gruppo per il pluralismo ed il dialogo (pro manuscripto) l'intervento tenuto da Balducci il 4 febbraio 1979 a S. Zeno di Colognola ai Colli, La laicità nella prassi politica del credente.

le celle e poi spegnersi. Ora mi spiego il fascino di quello spettacolo notturno, che mi godevo da solo, quasi furtivamente... Potrei dire che io da quella finestra non mi sono mai mosso”<sup>2</sup>. Da qui, un punto di vista: come e da dove leggere il Vaticano II? Intanto un'immagine. E' l'affresco realizzato da Pasquale Cati per S. Maria in Trastevere: una sessione del Concilio di Trento e tuttavia suggestivo, anche nel motivo della dedica. Si trova nella cappella che il cardinale Mark Sittich Von Hohenems, italianizzato in Sittico Altemps, fece affrescare in memoria di uno dei suoi figli naturali, giustiziato per abusi per ordine del proprio zio, il pontefice Pio IV. Il dipinto raffigura la chiesa trionfante, figura femminile con tanto di tiara, che distrugge l'eresia, mentre si svolge l'autorevole riunione: il primo piano presenta infatti un mondo tutto femminile, procace quanto basta perché la Carità allatti con soddisfazione, mentre sullo sfondo una serie di neri prelati disposti a semicerchio sono fronteggiati da una presidenza cardinalizia in bianco e rosso sopra la quale si affaccia il nome di Pio IV. Le donne vengono subito “indirizzate” verso la dimensione simbolica, in cui sono immagine sia della Chiesa di corretta dottrina che dell'eresia, che giace a terra sconfitta, denudata e umiliata. Ma per chi guarda resta comunque un primo piano tutto femminile, uno strano e colorato sinodo di donne che in qualche modo si impone e prende la scena e che, a dispetto di quel *extra omnes* e della consegna del silenzio, irrompe, potremmo dire oggi, nel conclave. Allora, le donne e il Concilio...

Attraverso *Madri del Concilio* di Adriana Valerio, ci si può dunque chiedere:

- a) C'erano donne? 23 uditrici... fra queste particolarmente interessante il contributo di Icaza
- b) Che cosa i documenti dicono, tacciono, autorizzano ....
- c) Teologia delle donne come momento della ricezione.

Gli studi sul Vaticano II, sia storici che prettamente teologici e anche seriamente divulgativi, si sono succeduti a ritmo incalzante. Non provo neanche a percorrerne una rassegna. Mi sembra interessante, come suggerisce G. Routhier, rintracciarne la ricezione nella pratiche. Nel libro che raccoglie un suo incontro di Bose, individua due contesti “chiave”, luoghi appunto per verificare tale ricezione: la liturgia e la catechesi. Seguendo il suo suggerimento vorrei provare a cercare altri luoghi pratici, naturalmente sempre nella forma di una suggestione e di uno spunto, senza pretese di esaustività, che possano funzionare come cartine di tornasole e insieme come possibili fattori di conversione e prospettiva: genere, “carità”, laicità. Li penso in relazione diretta con le linee dei documenti. Dunque se sono soprattutto la *Gaudium et Spes* e la *Dignitatis Humanae* ad apparire, sullo sfondo c'è certamente il discepolato radicale dalla Parola e una realtà ecclesiale che, come vocazione e necessaria conversione, si ri-configura in questo senso. Inizio dall'elemento del genere, sia perché questo vostro invito nasce anche da qualche linea di riflessione che mi avevate chiesto in questo senso, e perché rischia invece di rimanere “occulto”, forse perché, salve debite eccezioni, è talmente un modo con cui guardiamo il mondo che guardiamo attraverso di esso e facciamo fatica a metterlo a fuoco come tema, come fosse la lente e non l'oggetto.

Il volume *Tantum aurora est* aiuta proprio a rileggere da questo punto di vista l'evento/concilio. Il significato di un'operazione di questo genere è presentato da Perroni nella introduzione: «Il Vaticano II rappresenta un inizio, un'aurora, anche per quanto riguarda una ricerca teologica di genere che sia sempre più capace di distinguere tra differenza e discriminazione e tra prospettiva e recriminazione» (p. 17). La post-fazione di Massimo Faggioli riprende e rilancia proprio questo tema, valorizzando tra l'altro un precedente studio di Serena Noceti (*Un caso serio della ricezione conciliare: donne e teologia* - Ricerche Teologiche 12/1(2002) 221-224). In questo modo l'indagine svolta non può essere interpretata come il semplice recupero di soggetti e tematiche, ma assurge a punto di vista importante per il significato dell'evento conciliare nel suo insieme: la relazione donne e Chiesa e donne e teologia, scarsamente esplicitata nei documenti del Concilio, si manifesta come forma rilevante della sua ricezione.

### “LA PAROLA FEMMINILE: RESISTENZE E LUOGHI DI RESISTENZA”



*Pacata e serena nel dire, Lucia Vantini ha catalizzato l'Assemblea coinvolgendo donne e uomini e creando un clima altamente partecipativo espresso in molti interventi di approfondimento e di chiarificazione.*

Domanda iniziale: che cosa capita quando una donna prende la parola nella Chiesa? C'è spazio per quella parola? Attraverso quali categorie viene interpretata? Quali sono gli eventuali ostacoli alla sua risonanza?

- C'è da fare i conti con un costante tentativo di boicottare questo tipo di riflessione: quando si parla di Rivelazione, fede, Scrittura, Chiesa non dovrebbe porsi il problema del sesso di chi parla. L'importante è vedere se ciò che dice è vero, oppure no. In realtà le cose non sono così semplici, perché basta un po' di attenzione per capire che i criteri ermeneutici con cui si valuta il senso di un discorso sono sempre legati a una certa visione del genere sessuale. Nessun discorso ne è immune. Ma non è la fine del mondo. Anzi, come diceva Donna Haraway, «l'unico modo per arrivare a una visione più ampia è essere in un punto particolare»<sup>3</sup>.

- Non è semplicemente un discorso di rivendicazione di spazi in cui la parola femminile possa essere udita. È questo, ma è anche molto di più: si tratta di fare in modo che essa sia uno degli elementi che funzionano per costruire la Chiesa stessa. Non è dunque solo una questione di accesso. È questione di capire come rendere effettive delle

<sup>2</sup> Ernesto Balducci, *Il cerchio che si chiude*, a cura di L. Martini, Piemme, Casale Monferrato 2000, 204.

<sup>3</sup> Questa è l'affermazione radicale di Donna Haraway, in: *Simians, cyborgs and women: the reinvention of nature*, London, Free Association Books, 1991.

relazioni che possano contribuire a creare un nuovo modo di essere comunità. Come dice il filosofo Jean-Luc Nancy, una comunità non esiste prima che si verifichino gli scambi dei soggetti che se ne considerano parte.

- Uno sguardo all'indietro: la parola femminile nel Concilio. Qui certamente vanno ricordate le 23 uditrici, che hanno preso parte all'evento, ma occorre ricordare anche l'ecclesiologia che ha fatto da sfondo a quelle presenze: un'ecclesiologia che riscopre la dignità battesimale e che chiama ogni credente a prendersi cura del Vangelo e della Chiesa.

- Uno sguardo sul presente. La recezione del Concilio è stata faticosa e il processo è ancora in atto. Non sempre gli auspicati confronti intra-ecclesiali si sono verificati e anche l'idea di popolo di Dio sembra versare in una situazione difficile. In questa situazione difficile, la parola femminile è poco ascoltata. Ancora permangono stereotipi idealizzanti o negativi che la allontanano come reale partner di dialogo. È per questo che molte donne, di fronte a diversi documenti elogiativi come per esempio la *Mulieris Dignitatem* si sono sentite a disagio: hanno avvertito il problema dell'idealizzazione che cancella.

- Immaginare un futuro. Le donne hanno ottenuto molto, in verità, ma forse ha ragione Irigaray, quando sottolinea che il confronto con gli uomini resta difficile. Lo si sperimenta quotidianamente nella pratica, ma anche nella teoria, quando si osservano le bibliografie dei lavori di ricerca, nei quali i testi

di donne restano citati quasi esclusivamente solo da donne.

- Abbiamo ottenuto la "stanza tutta per noi" di cui parlava Virginia Woolf. Ora c'è da pensare: con chi vogliamo condividerla e a quali condizioni?

- La parola femminile trova resistenze, ma essa risuona al contempo in luoghi di resistenza:

a. Ostacoli alla parola femminile: le resistenze. Sono:

- i modelli femminili contraddittori che emergono da alcuni documenti ecclesiali: modelli di uguaglianza quando si è all'interno di un registro sociale (si dice che la discriminazione sessuale è contro il disegno salvifico di Dio), modelli di differenza quando si è all'interno di un registro di antropologia teologica (la donna come essere specificamente votato alla maternità o alla verginità);

- paradigmi neutri: sembra che la questione di genere non riguardi il mondo, ma sia un problema esclusivamente legato alle donne;

- meccanismi di auto moderazione femminile: paura di prendere la parola perché si avverte una certa mancanza di autorizzazione a dire il proprio parere all'interno di uno spazio pubblico;

- incapacità di fare rete con le altre.

b. Risorse per la parola femminile: i luoghi di resistenza

- Luoghi in cui le donne si confrontano (es. CTI)

- Luoghi capaci di pratiche inclusive dove si possono aprire confronti e conflitti pacifici.

## Conclusioni

*La parola femminile domanda un pensiero della comunità. Come diceva Simone Weil, le comunità migliori sono quelle che ci danno radici, ma anche energia per ripensare la loro stessa fisionomia e organizzazione. Con questo suo pensiero, è forse nominata la nostra strana situazione, di essere tutti radicati in una comunità credente e di patirne i limiti e le ferite, ma di trovare in quella stessa comunità lo Spirito per un ripensamento che risponda al nostro desiderio di giustizia e di inclusività. Personalmente, di fronte a tanta ricchezza, ho sentito un senso di timore per il rischio che tutto rimanga inefficace e inoperoso, sterile... Spetta a ognuno, soprattutto alle donne, accogliere e dare vita al seme sparso che, non dimentichiamolo, è frutto di fatica, di coraggio, di capacità a pagare di persona, anche per chi rimane, pur con varie e plausibili motivazioni, dietro le quinte. Un grazie profondo a Cristina Simonelli e a Lucia Vantini che, con competenza, autorevolezza, passione e amore, hanno reso possibile questa sollecitazione alla donna perché si proponga come un tu, nella storia, nella cultura, nella Chiesa, nella politica e sia presente al suo tempo, pur consapevole che molto se lo dovrà inventare e decisa a fare la propria parte, quello che le spetta per natura rendendola insostituibile. Propongo, come augurio, una poesia che è l'incontro d'intesa fra due donne, Maria ed Elisabetta, perché possiamo essere disponibili a mettere in luce le potenzialità che sempre il dono di Dio offre e porta con sé.*

Suor Marisa Adami

### DIO DELLE DONNE...

"Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo..." (Lc 1, 41-45)

I bambini hanno danzato nel vostro grembo come in un giardino fiorito.

Nella voce di Giovanni, Elisabetta, c'è il tuo coraggio di scrivere parole nuove, di non piegare la schiena al potere del tempio.

Nello sguardo di Gesù, Maria, c'è il tuo canto Il Magnificat dei poveri rimessi in piedi e dei potenti rovesciati.

Voi donne siete il futuro del mondo, madri sempre incinte di Dio, con voi tutta la creazione si fa grembo per partorire un nuovo mondo.

Attraversate senza timore le montagne perché è l'amore che vi porta in alto. Perché l'amore vince la paura.

Nessuno più vi ferisca donne, nessuno più vi tolga la voce, perché senza di voi il mondo si spegne, la terra lentamente muore.

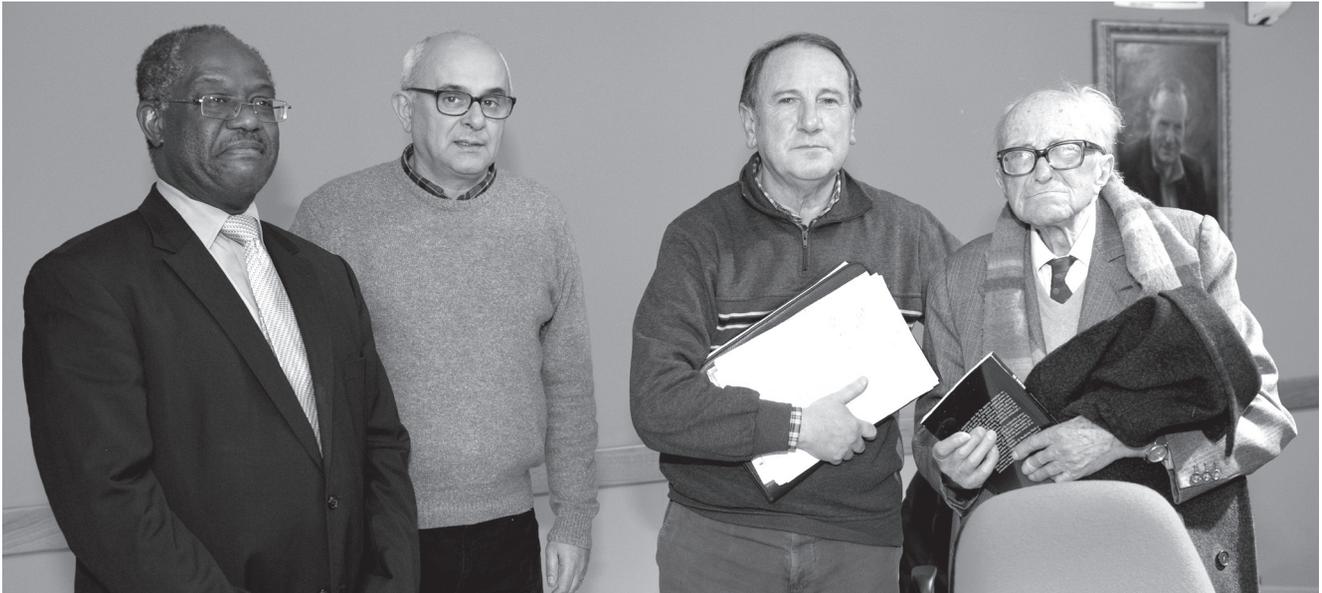
Siano come voi anche le Chiese, incinte di Dio, gravide d'amore, lontane dai palazzi del potere.

Nel vostro incontro si prepara il tempo nuovo. Nel vostro abbraccio si racchiude un nuovo sogno e Dio rinasce dentro il cuore della terra...

Siete voi a portare i vostri figli o i vostri figli vi hanno portato? Quando si è incinte di futuro è la speranza che spinge avanti.

## L'EUROPA DEI MIGRANTI

**Dialogo fra Peter Bossman e Boris Pahor**

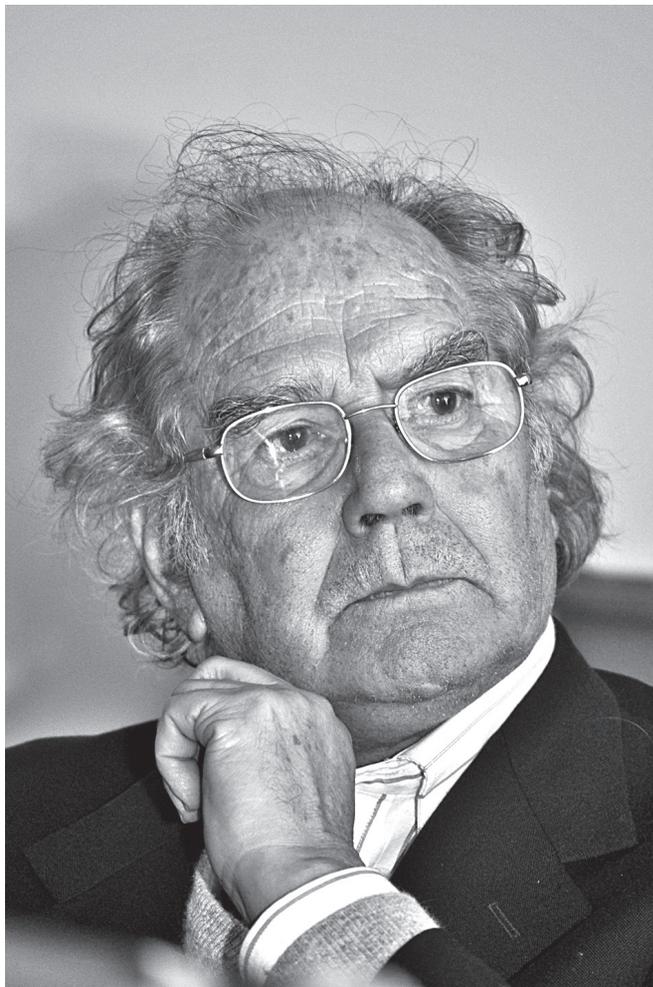


La sera del 21 febbraio nella Sala Petris resterà fra quelle memorabili: i protagonisti dell'incontro sono stati Boris Pahor, centenario scrittore e testimone del Secolo breve, e il sindaco di Pirano, Peter Bossman, medico nativo del Ghana, da trent'anni in Slovenia. Salutati da don Pierluigi Di Piazza, dal sindaco Nicola Turello e prima dell'introduzione dell'autore di questo articolo, si sono stretti la mano.

L'idea di un dialogo fra Bossman e Pahor era maturata all'indomani dell'elezione di Bossman e il commento di Pahor, strappato da un'intervista ampia sul "Primorski list", che ora "gli sloveni hanno anche un sindaco nero". "Parole decontestualizzate e subito bollate come sintomo di xenofobia o razzismo", ha spiegato don Di Piazza per il "Messaggero Veneto". "Pahor invece, e l'ha poi ripetuto più volte, intendeva solo esprimere la sua preoccupazione per quella che gli sembrava una carenza identitaria della comunità locale. Come dire: Dio mio, dopo tutto quello che abbiamo subito, dopo le vessazioni, le umiliazioni, le lotte, possibile che non ci potesse essere uno di noi adatto alla carica di sindaco". Tutti i media, ricordiamo, erano "generosi" nell'attacco contro Pahor, non approfondendo il contesto dell'intera intervista. "Forse questa frase," ha detto don Di Piazza, "che è suonata un po' infelice, è stata ormai chiarita e dimenticata, siamo lieti comunque di avere a Zugliano due personaggi di grande spessore". Pahor è uno straordinario testimone del tempo, vittima di discriminazioni ed emarginazioni, miracolosamente scampato alla morte nel lager. Anche il riconoscimento del suo valore letterario è costato fatica, e non certo per motivi artistici. Dal canto suo pure Bossman rappresenta un caso eclatante e simbolico, immigrato africano pienamente integratosi quale "sloveno per scelta", come ama dire, e alla fine eletto primo cittadino. Pahor si è rivolto al pubblico in sloveno e poi in italiano: "Questa sera non sono qui per fare pace con Peter perché non siamo mai stati nemici. Siamo qui per parlare dell'Europa dei migranti, del nostro presente dopo la caduta del muro e di come preservare la nostra identità nell'Europa unita. L'unico modo è cominciare dal nido d'infanzia, proteggere e far conoscere ai figli degli immigrati la lingua madre. Nessuna lingua è minoritaria, è solo parlata da meno persone. Se questo è nazionalismo allora sono nazionalista". Poi ha aggiunto che nel suo commento non c'era nulla né di personale né di etnico. Tant'è che Pahor ha di nuovo precisato che avrebbe detto lo stesso anche per un fiammingo, e che avrebbe preferito la scelta di un italiano, espressione di una radice locale. Peter Bossman, sindaco di Pirano, "africano di origini ma sloveno per scelta", si è espresso in modo più che esplicito: lo scrittore Boris Pahor non è razzista, né nazionalista.

Durante il dibattito sia Pahor che Bossman hanno dato una grande importanza all'identità vissuta anche come orgoglio per le proprie origini. E' frutto di una forte preoccupazione per il dissolvimento delle identità e sulle sue conseguenze drammatiche nell'Europa che sempre di meno riesce a trovare delle risposte alla globalizzazione in corso. La globalizzazione è vista da entrambi come un pericolo per le piccole identità nazionali, nelle quali bisognerebbe garantire soprattutto la condizione dei figli degli immigrati. Pahor è stato critico sul periodo del dopo Muro. Alla domanda su che cos'è accaduto negli ultimi due decenni in Europa il vecchio scrittore ha risposto che è cessata la necessità di combattere il comunismo, è scoppiata la pace e la vita facile, egoistica e senza scopo, lo sviluppo fantastico della tecnica civile e il conseguente consumo incontrollato. Siccome il comunismo ormai si è liquidato da solo, bisognerebbe far nascere dei movimenti di difesa della libertà, della giustizia, della solidarietà, dell'amicizia. Forse potrebbe venire in aiuto la Chiesa, ma dovrebbe prima ritornare alla semplicità del Vangelo e di Gesù che calzava i sandali e non aveva né mitra né pastorale... Alla fine dell'incontro tutti hanno sottolineato l'assenza di interessamento dei grandi giornali italiani che, quando è stato potenziato il "caso Pahor - Bossman", avevano scritto a tutto spiano sulle sue parole evidentemente strappate da un contesto molto più ampio.

*Božidar Stanišić*



Il Centro Balducci negli anni scorsi aveva cercato più volte di invitare il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel per ascoltare la sua straordinaria testimonianza di uomo di fede, impegnato per la lotta non violenta incessante per i diritti umani delle persone, delle comunità e dei popoli. Non era stato possibile per la coincidenza di altri impegni. La sua presenza fra noi il 20 marzo scorso è stata proprio dono atteso da tempo e ormai insperato, propostoci dagli amici dell'Ufficio Missionario della Diocesi di Padova, dove si trovava per diversi incontri. La risposta alla sua presenza è stata convinta, partecipe e commossa: 450 persone hanno ancora una volta affollato la sala "Mons. Luigi Petris nel Centro Balducci". E questo nei primi giorni di Francesco, vescovo di Roma e Papa: una coincidenza davvero speciale.

Di questo lui ha parlato, con attenzione alla scelta del nome di Francesco che può diventare la prospettiva della sua presenza pastorale per le dimensioni e qualità che propone: la povertà, quindi una Chiesa povera e dei poveri; la nonviolenza attiva per prevenire e contrastare le violenze, le armi, le guerre; la relazione non

di padronanza, di dominio, di usurpazione, bensì di relazione, custodia e armonia con la Madre Terra e con tutti gli esseri viventi.

Ha affermato di smentire pubblicamente possibili complicità; probabilmente non c'è stata l'opposizione alla dittatura militare diretta e forte che i familiari delle vittime e le donne e gli uomini impegnati anch'essi a rischio della vita si sarebbero aspettati; piuttosto un agire, nascosto, non evidente accanto alle vittime. Ora ha la straordinaria possibilità di schierarsi dalla parte dei poveri, degli oppressi, delle vittime e di condannare dittature, oppressioni e violenze.

La sua riflessione ha toccato le grandi questioni dei diritti umani, da intendersi nella loro completezza, non come vicinanza occasionale alle persone colpite, ma come impegno, come azione trasformatrice per raggiungere dignità, libertà, uguaglianza. Ha analizzato l'ingiustizia strutturale e l'impoverimento, l'estensione delle discriminazioni, delle violenze e delle guerre, la distruzione della Madre Terra; e nello stesso tempo ha posto l'attenzione alle diffuse esperienze positive di resistenza e di impegno, di persone e comunità che alimentano le ragioni della speranza in un altro mondo possibile.

Alla domanda sul vissuto durante l'arresto, la prigionia e la tortura ha risposto in modo coinvolgente, dicendo che è stata un'esperienza dolorosa, conseguenza del suo impegno che successivamente ha ulteriormente motivato. Ha raccontato che nella sua prigionia ha visto su una parete una macchia di sangue e una scritta con il sangue: Dios no mata (Dio non uccide) siamo noi che possiamo farlo.

Ha ancora riflettuto a fondo sulla memoria dei profeti e dei martiri, di coloro che hanno dato la vita, che sono stati uccisi per la liberazione, la giustizia e la pace, per dare la vita; e dell'importanza di trasmettere questo straordinario patrimonio ai ragazzi e ai giovani.

Davvero un uomo straordinario ricco di esperienze, di incontri, di partecipazione, di organizzazione, di sofferenze, di fede, di speranza; un maestro di fede e di lotta non violenta per un'umanità più giusta e umana; ci ha indicato la strada: non violenza attiva; vicinanza e condivisione con i poveri; profonda spiritualità. Ha parlato espressamente della preghiera. Fra la paura e la speranza, così ci ha esortati, siamo chiamati a scegliere sempre la speranza.

## PRESENZE DI PROFEZIA E DI MARTIRIO

**50 anni dall'Enciclica "Pacem in Terris" di papa Giovanni XXIII, 20 anni dalla morte di don Tonino Bello, Beatificazione -25 maggio- di don Pino Puglisi**

L'11 maggio il Centro Balducci ha voluto proporre un pomeriggio di riflessione, cercando di intrecciare tre situazioni fra loro intimamente connesse, con un messaggio di stringente attualità per la storia di oggi. In una sala mons. Luigi Petris stranamente poco affollata erano presenti ospiti d'eccezione: la teologa Serena Noceti, la direttrice della casa editrice La Meridiana e amica di don Tonino Bello, Elvira Zaccagnino, Sergio Paronetto vicepresidente di Pax Christi Italia, e due amici di don Pino Puglisi, Giuseppe De Pasquale e Maurizio Artale.

### **Serena Noceti**

*L'attualità dell'Enciclica "Pacem in Terris"*



La teologa fiorentina Serena Noceti ha analizzato la Pacem in Terris definendola un testo provocatorio, profetico, capitale per il mondo d'oggi come lo è stato per i primi lettori 50 anni fa. Lo spessore di profezia della Pacem in Terris è stata la sua capacità di interrompere il pensare comune sulla pace, sulla guerra, sulla dignità delle persone e sul volto stesso di Chiesa; indirizzata non solo ai credenti ma a "tutti gli uomini di buona volontà", è volta a realizzare la "casa comune" di tutti i popoli attraverso la lettura dei "segni dei tempi".

Nel linguaggio di Giovanni XXIII i segni dei tempi indicano quei macro fenomeni che segnano un'epoca e permettono di comprendere il venire del progetto di Dio anche al di fuori dei confini della Chiesa. Essi sono: l'ascesa delle classi lavoratrici, la presenza della donna nella vita pubblica, il processo di decolonizzazione, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e la creazione dell'ONU. Che cosa possiamo cogliere oggi in questa enciclica? Innanzitutto il bisogno di essere Chiesa capace di ripensare i propri linguaggi a partire dai segni del nostro tempo. In questo, ha affermato Serena Noceti, la Chiesa è in forte ritardo sul messaggio dell'enciclica e sul Concilio Vaticano II.

Padre Ernesto Balducci definiva la Pacem in Terris proprio una "Magna Charta dell'umanesimo cristiano", attuale per la visione antropologica che sostiene la riflessione sulla pace, per la fiducia che pone nell'umano, per l'attenzione alla dignità della persona umana. Infatti, citando

la Dichiarazione dei diritti umani del 1948, papa Giovanni XXIII pone l'enfasi sul diritto e il dovere di riconoscere e tutelare i diritti di tutti, ma in particolare dei più deboli e dei più poveri.

Non meno importante è il valore dato alla libertà di coscienza, di pensiero, di ricerca e, legato a questo, un'antropologia di genere. L'enciclica parte sempre dalla ragione senza per questo abdicare a una dimensione di fede cristiana, anzi, sembra dire ai credenti che la fede deve pensarsi a partire da quell'umanità che Gesù è venuto a rivelare. La pace, la salvezza che questo testo segnala è quella di un mondo nuovo, di un regno che chiede di essere già vissuto in una pienezza di realizzazione dell'umano a partire da relazioni di armonia, di pace e di convivenza con l'altro che già nell'oggi devono segnare la vita umana e la storia dei popoli.

L'appello alla Chiesa, ribadisce quindi la Noceti, è a riconoscere la libertà di coscienza, di ricerca e di parola; a riconoscere le logiche umanizzanti, quelle della relazione con l'altro. Questo testo, come diceva La Pira, è il "manifesto di un mondo nuovo" perché parla della pace non a partire dalla guerra ma in sé e per sé; e per tendere alla pace si devono percorrere le vie della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà. Le parole del papa ci rimandano anche a un altro elemento significativo: Giovanni XXIII ritiene essenziale coniugare bene comune universale e funzionamento di poteri pubblici mondiali che abbiano autorità di garantire e promuovere il bene comune dell'intera famiglia umana. Su questo la sfida è più che aperta.

Ma la Pacem in Terris è anche "un documento imprudente", come l'aveva definito padre Jarlot, perché sfida la Chiesa a essere inclusiva e plurale, a ripudiare la via facile e violenta del diverso da sé, che vive l'unità non come omogeneità ma a partire dal valore delle differenze culturali e confessionali. Questa intuizione è poco accolta e lo vediamo innanzitutto nella mancanza di superamento delle stereotipie di genere e delle culture; la Chiesa Cattolica è ancora troppo europeizzante e occidentale.

Se vogliamo ancora accogliere la sfida della Pacem in Terris dobbiamo porci la domanda su come venga esercitato il potere nella Chiesa, se venga riconosciuto valore alla coscienza del singolo o venga chiesta un'obbedienza senza capacità di senso critico, se venga chiesta una disciplina dell'unità che non tiene conto della possibilità del dissenso, della critica e, perché no, della disubbidienza.

## **Elvira Zaccagnino**

*Don Tonino Bello: profeta dell'annuncio, della denuncia, della rinuncia*



Elvira Zaccagnino ha tratteggiato la vita di don Tonino Bello in maniera commossa, per la sua lunga amicizia con il sacerdote; in maniera poetica, per come ha saputo delineare i luoghi e la sensibilità delle persone che hanno visto crescere don Tonino fino a divenire vescovo di Molfetta. Ha ricordato la sua nascita ad Alessano nel Salento assolato, punteggiato da ulivi maestosi e secolari; il profumo che il mare non lontano sospinge fino in paese. Lei ha definito don Tonino un uomo, un prete, un vescovo non alieno dal suo tempo per come ha saputo vivere la sua contemporaneità, che muore a soli 58 anni, ma la cui breve vita è densa da raccontare. Negli anni del Concilio Vaticano II viene mandato a Roma a documentarne i lavori; monsignore prima, rettore del seminario, vescovo poi, porta a termine tutti gli incarichi con obbedienza ma condendo il tutto con i suoi talenti. A chiunque bussava alla casa arcivescovile apre il vescovo in persona; in realtà molti sono quelli che bussano, credenti e atei. Ma don Tonino non se ne sta in casa, esce per incontrare la gente: gli operai in sciopero, gli immigrati nelle campagne, i drogati nelle strade; costruisce per questi ultimi una comunità che è ancora attiva. Poi incontra i giovani, gli anziani e i malati. Diventa in seguito presidente nazionale di Pax Christi nel 1985, succedendo a don Bettazzi, e questo impegno lo apre a scenari e sfide che lui rilancia e rinnova. In quegli anni si stavano predisponendo in Puglia le basi per gli F16 e, a chi voleva che la regione fosse “un arco di guerra”, Tonino la prospetta come “arca di pace”, portando l'intero episcopato pugliese alla firma di ben due documenti; marcia con i giovani, con alcune amministrazioni e fa in modo che il suo non sia un grido isolato contro le armi e la guerra. E' il momento in cui comincia a giocare la sua guerra contro il cancro che non gli concede tempo per lasciare segni ancora più profetici, e sceglie di morire da vescovo nella sua diocesi. Sono mesi intensi; egli trasforma il letto dell'agonia in una cattedra di speranza. La frequentazione di don Tonino ha lasciato nella comunità l'idea di una Chiesa umana: una Chiesa abitata dagli uomini e dalle donne, e divina solo perché ognuno è a immagine di Dio. Una chiave di lettura che rende don Tonino non

straordinario ma umano; per dirla come diceva lui “uomo fino in cima non fino in fondo perché essere uomini sino in cima significa essere santi, esperti di cattolicità attiva, di accoglienze ecumeniche, provocatori di solidarietà planetarie, missionari fino agli estremi confini, profeti di giustizia e di pace, disposti a pagare con la pelle il prezzo di quella comunione per la quale Cristo Gesù ha donato la vita”.

Don Tonino per indole era un eclettico, riusciva a tenere insieme interessi diversi in maniera straordinaria, ma riusciva a tenere insieme anche persone dalle storie diverse. Il potere che gli derivava dal ruolo di vescovo lo utilizza al servizio degli altri e questo “azzardo” manda in tilt il sistema, fa saltare un ordine per crearne uno nuovo. Chiedeva alla generazione di giovani sacerdoti di essere “Chiesa estroversa”, e questo per un pastore implica una rinuncia iniziale, a non essere custode del ruolo affidatogli, ma rendere quel potere utile al servizio delle persone.

La rinuncia implica anche la denuncia. La scelta di povertà di don Tonino è quindi una denuncia della ricchezza inutile della Chiesa -girava in Cinquecento senza autista. La rinuncia, come Chiesa a stare zitta: davanti agli F16 fu la politica a tacere, ma don Tonino si pronunciò sulla vocazione della Puglia alla pace. La sua denuncia è rinuncia e proposta, per questo è credibile, perché si accompagna alla testimonianza di vita; questo è ciò che lo rende profeta. Don Tonino era un non violento. In una lettera ai politici don Tonino li esortava a “forzare l'aurora a nascere perché questa è l'unica violenza che ci è consentita”. In un altro suo testo concludeva che “il vero esilio per gli ebrei cominciò quando loro cominciarono ad accettarlo”. Concludendo, Elvira Zaccagnino ha ricordato come nel tempo che stiamo vivendo siamo a un bivio e se guardiamo a lui forse dobbiamo provare a muoverci tra questo invito a forzare l'aurora e quello a non accettare l'esilio. Speriamo di non sbagliare la scelta.

## **Sergio Paronetto**

*In piedi, operatori di pace!*



Nel suo libro *Tonino Bello, maestro di nonviolenza* Sergio Paronetto intreccia la vita di don Tonino Bello con quella di persone famose o meno famose che hanno intessuto con lui una rete di relazioni profonde e che hanno saputo

comprendere con lui il potere dei segni. “Essere segno per essere sogno”, egli diceva, è importante per tenere acceso il fuoco della profezia, per trasformare il lutto in danza, la sofferenza in apertura, in luce e festa.

Nella sua “teologia trinitaria” si fonda il suo concetto di pace, che è vivere e confrontarsi con l’altro, mantenere la relazione anche nel conflitto (1.46) e attraversare i conflitti per mantenere la relazione. Affermava che la beatitudine non è la contemplazione di un arrivo conquistato ma è camminare; beato non è chi pretende di arrivare senza essere mai partito ma chi parte alla ricerca di “un nuovo inizio, di una nuova primavera”.

La pace è anche un’arte che si impara discutendo insieme, relazionandosi, prendendo posizione, coltivando tre compassioni: quella del cervello, quella del cuore e quella delle mani. La compassione del cervello significa entrare nella risoluzione dei problemi con competenza; la compassione del cuore vuol dire imparare ad ascoltare, a ricevere piuttosto che a dare. Spesso capita che i cristiani abbiano la presunzione di fare il bene, di essere portatori di bene, di possedere la verità; più difficile è imparare a ricevere. La compassione delle mani è prendersi per mano e impastare “pasta e sogni”.

Nel confronto della Chiesa, attardata nelle sue pigrizie, don Tonino Bello diceva che è malinconico osservare i tentennamenti delle nostre Chiese, “quello della pace sembra un campo minato da mille prudenze... protetto da pavidhi silenzi, non ci decidiamo ancora come popolo profetico a uscire allo scoperto... viviamo ambigue neutralità... ma se tacciamo noi che siamo eredi della pace di Cristo chi si prenderà il compito di dire alla terra che stiamo scivolando verso l’abisso? ... La produzione delle armi, il commercio degli armamenti e il segreto che copre il loro traffico sono una grossa violazione alla giustizia, un attentato gravissimo alla pace, anzi sono già guerra”.

Bisogna incarnare coraggiosamente la pace ovunque, ipotizzando scelte per le quali “si scatena la sufficienza dei dotti, l’ira dei potenti, lo scandalo dei pii, il compatimento dei superficiali, l’indifferenza a volte della massa. Si sale sulla croce ogni volta che si vuole dare una mano agli ultimi, ai diseredati partendo dal loro angolo prospettico”. Don Tonino è davanti a noi come un moderno padre della Chiesa, viene dal futuro come nostro compagno di strada.

### **Maurizio Artale**

*Don Pino Puglisi: il senso di un martirio nel terzo millennio*

Un amico di tutta la vita di don Puglisi, Giuseppe De Pasquale ha ricordato brevemente la sua vicinanza al sacerdote martire della Sicilia anche nel giorno della sua morte per mano della mafia, quando è salito sull’ambulanza che correva verso l’ospedale per cercare di salvare don Pino. Parole commosse di chi, come molti, lo ha stimato e gli ha voluto bene e che ora, con la sua beatificazione, teme se ne voglia fare un’icona e sente, invece, di avere il compito di diffondere ancor più il suo messaggio.

Tra costoro c’è Maurizio Artale, presidente del Centro di accoglienza “Padre nostro” aperto a Palermo nel quartiere di Brancaccio da don Pino Puglisi. Un prete conciliare, lo definisce Maurizio Artale, che ha attuato in vita lo spirito del Concilio e il pensiero di papa Giovanni XXIII della



Pacem in Terris. Ritornando a Brancaccio nel 1991, egli si accorge che il “gregge affidatogli” manca di tutto, “si fa prima a dire ciò che c’è a Brancaccio che a fare l’elenco di quello che manca”, diceva don Pino. Ecco che cosa lo spinge ad aprire il centro di accoglienza: il sogno di creare un luogo fisico dove la gente si possa incontrare.

La mafia comprende subito il pericolo che viene da questo semplice, umile prete di borgata, da questa figura di prete che va in giro a capire le esigenze della gente, che ha attenzione per i bambini, per i detenuti, che vuole portare l’acqua potabile, costruire scuole, il campo sportivo; che crede nella promozione umana fatta di due vie per fare breccia dentro i cuori: quello della cultura e quello della evangelizzazione. Così prima si avvicina alle persone e poi dice “Se sono bravo gli presenterò Gesù Cristo che è colui che mi ha aperto i grandi orizzonti dell’umanità”.

Chiede aiuto a tutti ma, tutto ciò che fa, lo mette dentro un binario di giustizia e legalità. Se Puglisi avesse avuto più collaborazione e tanti avessero fatto la loro parte forse non sarebbe stato ucciso, perché la mafia uccide chi rimane da solo.

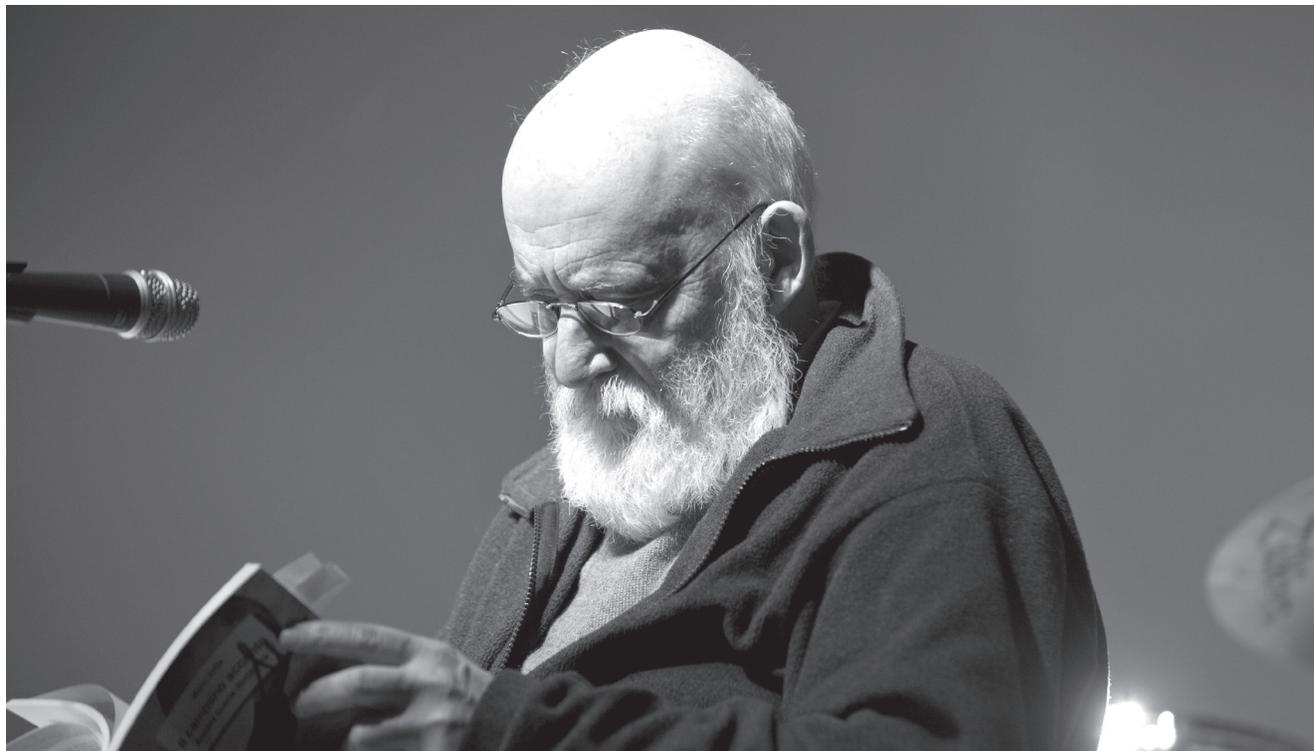
Da vent’anni i suoi seguaci stanno realizzando l’opera avviata da don Pino Puglisi, con fatica cercano di superare i mille ostacoli frapposti dalla mafia. Così sono stati costruiti il Centro polivalente sportivo, la scuola, la biblioteca, la casa famiglia, due centri di aggregazione per anziani, tre centri aggregativi per minori e uno per adolescenti; questo è nato da quel seme che è morto a piazzale Anita Garibaldi.

Tanto è pure cambiato nella testa e nel cuore delle persone: si è potuto fare ciò che si è fatto solo perché sempre più persone hanno condiviso il sogno di don Puglisi. La mafia è stata indebolita nel suo potere quando don Puglisi gli ha aperto le porte e gli ha detto “Venite, parliamone, confrontiamoci!”, cercando di sconfiggerla nella quotidianità, rimanendo nel territorio e non permettendo che essa tiri dalla sua parte la gente nel bisogno. La beatificazione deve ricostituire l’unità intorno alla figura di don Puglisi e questo può avvenire solo se tutti ricominciamo da dove lui ci ha lasciati: Brancaccio. Brancaccio ha bisogno di anime, di braccia, di cuori, di cervelli che stiano accanto a chi è debole. Negli ultimi mesi si è parlato molto, forse troppo di don Puglisi, ma a Brancaccio sono sempre gli stessi a operare; la sua beatificazione deve proprio ripartire da lì, far sì che don Puglisi continui a essere una provocazione.

# LIBRI PRESENTATI

*Il cammino accanto, Ancora buona domenica*

di don Mario Vatta



L'11 aprile è stato presentato il libro di don Mario Vatta che raccoglie le riflessioni dell'arco di due anni che lui scrive ogni quindici giorni su "Il Piccolo" di Trieste. In queste pagine arricchite da fotografie intense e significative don Mario conferma il suo animo profondo e sensibile che vibra nell'incontro, nell'accoglienza, nell'ascolto, nell'accompagnamento delle persone, specie affaticate, tribolate, ai margini; e vibra con l'ambiente vitale: con il mare, il Carso, gli uccelli, le piante, i fiori.

Don Mario guarda in continuità la vita, le storie, le relazioni, la storia più ampia con gli occhi del cuore, mai quindi in modo superficiale, conformista, distratto; anche un fatto semplice, un incontro che sembrerebbe ovvio, una battuta che sembrerebbe insignificante per lui diventano segni di quella profondità a cui attinge, di quell'ulteriorità a cui si ispira e da cui trae nutrimento. Legge la vita, le storie di vita, tutto quello che prende forma con la sapienza del cuore e questa lettura della realtà diventa nutrimento alla sapienza del cuore; "la contemplazione della strada" come lui stessa la definisce, diventa in continuità arricchimento dell'anima. E don Mario parla del silenzio profondo e ricco, preparazione all'incontro e alla comunicazione, già abitato da tante presenze e disponibile a incontrarne ancora; un silenzio in cui vivere le dimensioni fondamentali, la fede come fiducia e affidamento: "Allora mi spiego la dolcezza provata seppure nella stanchezza di tante giornate: è bello vivere soprattutto se si comincia a capire di aver fatto parte – e di continuare a far parte – di un progetto grande voluto da Colui che ci ha chiamato alla vita, inseriti nella storia dell'umanità. E' un pensiero questo che mi fa sentire piccolo, ma non insignificante, piccolo, ma non qualsiasi piccolo, piccolo perché è grande il disegno da Lui tracciato". Si coglie negli scritti di don Mario il rapporto inscindibile fra interiorità, spiritualità e presenza sull'autobus, sulla strada, in stazione, al dormitorio, nelle comunità; fra preghiera e azione, fra il Dio di Gesù e le persone in carne e ossa, don Mario vive, sente, vibra, si muove e così esprime il bene alla città di Trieste, alla sua città che considera "la sua abbazia", con relazioni "di affetto, sorpresa, gioia, sofferenza". Tutti gli incontri sono importanti, con un'attenzione speciale ai bambini e ai giovani di cui coglie aneliti, aspirazioni, segni di speranza e di futuro. Dolori, sconfitte, amarezze e sollievo della festa, della convivialità, della leggerezza: sorridere per continuare a star bene, per gustare, insieme al cibo e in mezzo all'allegria il gusto dell'amicizia "rara e preziosa qualità della vita". Anche l'orto con quello che avviene dentro diventa luogo di umanità e di amicizia.

Dagli scritti emerge l'importanza della musica momento magico e irripetibile che infonde gioia anche alla gente esclusa. E certamente l'esigenza di un rinnovamento della politica e delle istituzioni che può essere attuato solo se c'è attenzione a chi è povero, a chi fa fatica, è abbandonato, sofferente, ai margini. Un libro che si legge con gratitudine a don Mario per questa comunicazione profonda di fede e di umanità.

# IL CENTRO

## Don Andrea Gallo

*Il Centro Balducci esprime a don Andrea Gallo, anche da queste pagine, profonda gratitudine e ammirazione per il suo essere uomo e prete partigiano certo nel periodo della liberazione, ma poi egualmente in continuità; prete del Vangelo della vita e della liberazione, quindi vivace, coinvolgente, liberante...*

*Ha incontrato e accolto tutte le persone senza distinzione alcuna: uomini e donne, bambini, giovani e anziani; eterosessuali, omosessuali, transessuali; dipendenti dalle droghe e dall'alcol, carcerati e prostitute... Tutte queste persone e tante altre si sono sentite interpretate dalla sua umanità, ritrovate nelle sue parole, confortate dalla sua accoglienza.*

*Partendo dalla strada, dai marciapiedi, dalle periferie e dalla marginalità ha saputo individuare i meccanismi dell'emarginazione e dell'abbandono e ha sempre criticato in modo sferzante gli aspetti di dominio, di ricchezza, di privilegio, di ipocrisia e di falsità del potere, nella società, nella politica e nella Chiesa. Diceva che nel suo cuore erano sempre presenti il Vangelo e la Costituzione, che lui rendeva vivi e attuali nella sua vita, nella partecipazione a tante e affollate manifestazioni sul diritto al lavoro, alla casa, alla salute, all'istruzione; contro l'omofobia e il razzismo.*

*Abbiamo vissuto il dono di vivere il pomeriggio di sabato 11 giugno 2011 e la mattinata della domenica al centro Balducci partecipando all'iniziativa del coro "Le Colone" di Castions di Strada diretto dal maestro Giuseppe Tirelli, con la regia di Claudio Maglio. Le canzoni di Fabrizio De Andrè hanno dato a don Andrea lo spunto per le sue riflessioni sulla situazione attuale della società e del mondo. La gente aveva affollato la sala Petris e anche l'esterno. L'indomani nello stesso luogo, la celebrazione dell'Eucarestia della Pentecoste è stato un altro momento di intensità e di coinvolgimento davvero speciali e indimenticabili.*

*Domenica 26 maggio durante la celebrazione dell'Eucarestia nella sala Petris abbiamo vissuto una memoria particolare di don Andrea: don Pierluigi ne ha ricordato la fede e l'umanità insieme a quella di don Pino Puglisi, proclamato beato il giorno prima. Due testimonianze diverse, egualmente di intensità evangelica. Appena possibile ricorderemo don Andrea Gallo in un incontro in suo onore.(pdp)*



## A Capaci e al Brancaccio, con padre Pino Puglisi

Tre giornate intense vissute in Sicilia. Il 23 maggio la memoria della strage di Capaci nella Scuola media "Biagio Siciliano", non lontana dal luogo di quella devastante esplosione con cui furono uccisi Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, gli agenti Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Gli alunni leggono, riflettono, suonano i loro strumenti. Risuonano le parole di Giovanni Brusca, l'uomo della mafia che azionò il comando per l'esplosione: racconta come i mafiosi odiassero Falcone e avessero deciso di ucciderlo e tutta la meticolosa organizzazione, davvero impressionante, per l'attentato.

Si riflette sull'esigenza di crescere nella sensibilità, nella cultura e nella pratica della legalità come hanno fatto Falcone e tante persone. Se la mafia odia bisogna amare; se l'odio porta ad organizzare la morte, l'amore porta ad organizzare la speranza, a praticare giustizia e legalità, verità, disponibilità e impegno.

Nel pomeriggio in cammino in uno dei cortei che attraversano alcune vie di Palermo, con i 20 mila ragazzi e giovani arrivati con le navi della legalità, di Libera di don Ciotti, diretti a ricongiungersi dove sorge l'albero di Falcone. Ho raggiunto via D'Amelio da dove si sarebbe mosso il corteo per potermi raccogliere in un momento di silenzio e di preghiera nel luogo dell'eccidio di Paolo Borsellino e degli uomini e della donna della sua scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddi Cosina e Claudio Traina. Vivere la memoria richiede di alimentare la memoria.

Il giorno dopo, venerdì 24, alla Scuola Media "Padre Pino Puglisi" nel quartiere Brancaccio. Geri Mendola è dirigente scolastico sia nella scuola di Capaci, sia in quella di Brancaccio e così ha potuto favorire la mia presenza che avverto sempre in rappresentanza del centro Balducci e delle tante persone che si sentono parte di questo progetto. Mille gli alunni presenti, anche di altre scuole per vivere una memoria viva con testimonianze, musica, letture, filmati. In qualche modo una preparazione alla beatificazione dell'indomani, in riva al mare, con la partecipazione di 80 mila persone.

Don Pino Puglisi ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, perché coinvolgeva i giovani in un progetto di sensibilità delle coscienze, di pratica della giustizia e della legalità. Un uomo, un prete umile e profondo, sorridente e deciso, determinato a seguire il Vangelo nonostante minacce e solitudini. Un uomo e un prete del Vangelo, povero materialmente per scelta, ricco di fede, di motivazioni, di speranza, di dedizione.

Pensavo, mentre partecipavo alla celebrazione, a quella folla di 80 mila, ai vescovi, ai preti e a lui; vivere la memoria di un martire non più rinchiudersi in un momento per trasporlo poi in una icona da ammirare; ma invece continuare a sentire la sua provocazione e seguire il suo esempio di impegno per la giustizia, la legalità e la solidarietà, con riflessione profonda sempre attuata in decisioni e pratiche vere e concrete.

Pierluigi Di Piazza

Il Centro Balducci continua a essere un piccolo segno di impegno per i diritti e la dignità degli immigrati. Mentre nella società c'è un certo silenzio sul tema dell'immigrazione, l'emergenza dell'accoglienza e di supporto alle persone immigrate continua a essere una provocazione.

La televisione porta la nostra attenzione sul problema della violenza che si sta diffondendo sempre di più nell'ambito familiare e relazionale dei cittadini italiani. E così come succede spesso si concentra su un solo problema e tutto il resto diventa meno importante. Avvertiamo che nel nostro paese la vita degli immigrati diventa sempre più disagiata e impoverita. I nuclei che si rivolgono al Centro per un sostegno per pagare le bollette, per alimenti o per vestiario sono sempre di più, ne abbiamo registrati 170, mediamente composti da tre persone. Pertanto il totale delle persone a cui si rivolge il servizio ammonta a circa 500, anche se non tutti i nuclei registrati si presentano con regolarità: sono circa un centinaio al mese e interessano, quindi, 300 persone.

La vita quotidiana del Centro è animata in particolare dalla presenza dei bambini. Dei piccoli ospiti, alcuni che frequentano l'asilo nido o la scuola dell'infanzia; altri la scuola primaria; altri ancora la scuola secondaria e stanno finendo l'anno scolastico con esiti positivi. Nei mesi di luglio e agosto un gruppo frequenterà il centro estivo del nostro territorio, mentre ai bimbi più piccoli saranno offerte alcune ore al giorno di incontri ricreativi e educativi nel Centro con la guida di persone competenti.

Alcuni giovani ospiti stanno finendo il percorso di formazione professionale e partecipano a degli stage; altri sono occupati nell'ambito di lavoro con contratti a chiamata che non permettono nessuna autonomia. I due volontari che si dedicano alla ricerca di posti di lavoro per i nostri ospiti si ritrovano come i discepoli di Gesù che dicono "tutta la notte abbiamo pescato, ma non abbiamo preso nulla!" In questi ultimi mesi, quindi, l'accoglienza è diventata più complessa e più ardua. La crisi economica e la conseguente disoccupazione hanno colpito tante famiglie italiane come pure le famiglie e i giovani immigrati accolti nel nostro Centro. Per alcuni di essi, in particolare per le famiglie, il Centro Balducci è diventato un "centro di ospitalità prolungata" che supera i quattro anni, non è più di prima accoglienza. Il Centro si trova a farsi carico di ognuno di loro confidando nella solidarietà delle "persone di buona volontà". Continuare ad accogliere queste persone significa offrire aiuto, incontrare le loro storie fatte di un passato drammatico e un presente privo di speranza. Alcuni ospiti faticano a uscire dal Centro per iniziare una vita autonoma, per paura di perdere sicurezza, protezione e sostegno. Ci sono altre situazioni di famiglie e persone segnate dalla sofferenza a causa di malattie gravi.

Ma non mancano segnali positivi che ci incoraggiano e ci provocano all'accoglienza di chi è in difficoltà andando oltre ai nostri bisogni di certezze preventive, anche quando non conosciamo i tempi, i modi e i costi. Fra questi segnali positivi ricordiamo alcune situazioni con commozione e stupore.

Siamo molto grati e riconoscenti a tutte le persone che hanno reso possibile la frequenza scolastica a Hiba, la bambina siriana portatrice della sindrome di Down: tutti gli insegnanti della scuola primaria e del doposcuola, in particolare gli insegnanti volontari, Veronica, Arianna, Monica e Liliana. Un grazie anche al professor Luigi Sferco che sta continuando il suo servizio da maestro speciale per Hiba. Un doveroso ringraziamento a Isabella, a suor Marisa, a Luca e a Ferruccio che insieme alla professoressa Elena Sindaco della scuola secondaria di Pozzuolo stanno preparando Mohamed, un ragazzo siriano, all'esame di terza media.

Suor Marina Kuruvilla

### *"... Insha Allah..."*

*Un ospite con la sua storia drammatica nel cuore ci ricorda che può diventare lentamente possibile ciò che prima sembrava impossibile... quando ci si affida alla fiducia ricevuta.*

*Asghar è un giovane di 36 anni, di cittadinanza pakistana e dal 2011 è ospite del Centro. Oggi Asghar non è più come lo abbiamo incontrato per la prima volta. Era un uomo provato, prostrato dalla sofferenza lacerante. La guerra, l'atrocità della violenza subita avevano portato questo uomo nell'abisso della disperazione e dell'abbandono fino a fargli perdere la voglia di vivere e di essere sottoposto a cure specialistiche. Neanche il suo trasferimento in una struttura protetta per persone vulnerabili ha visto beneficio.*

*Asghar ha trovato la porta aperta al Centro Balducci quando ha chiesto di ritornare. Oggi è ir-riconoscibile, per lui è iniziata una nuova vita. Il suo sguardo, anche se segnato da profonda tristezza, comunica fiducia e speranza; i suoi passi sono più spediti e sicuri, guidati dalla forza e dalla volontà di andare avanti per raggiungere il traguardo. Le sue parole, anche se lasciano trapelare sofferenza per le ferite del cuore e la nostalgia per la sua famiglia lontana, esprimono impegno, coraggio e anche ottimismo.*

*Racconta Asghar: "Sto finendo un corso di formazione di 400 ore per la manutenzione del verde, con un periodo di pratica in un vivaio non lontano da qui. Sto bene... sono contento". E continua.*

*"Come ogni giovane musulmano, mi sono sposato a 15 anni e a 20 anni avevo già due figli. Poi è iniziato tutto, la mia vita è entrata nel tunnel della violenza. Il regime talebano mi ha trasportato in Afghanistan e sono stato in carcere, forse per tre anni, non ricordo, non avevo il*

senso del tempo, ma così mi ha detto la mia famiglia. Ho visto e subito l'orrore della violenza umana. Ho visto di tutto... ho visto seppellire vivi tanti giovani come me, torturare i miei compagni in modo crudele e inimmaginabile. Sono riuscito a scappare insieme ad altri bucano giorno per giorno con la punta di un coltellino il muretto del bagno. Sono rientrato in famiglia e ho cercato di riprendere la mia vita normale: il lavoro nei campi e l'insegnamento nella scuola coranica; ma ero portato sempre di più a chiudermi in una vita di preghiera quindi a trascorrere la maggior parte del tempo in moschea. Dopo un po' di anni... avevo già altri tre figli. I signori della guerra, i talebani, mi hanno obbligato a entrare nella loro scuola, per essere addestrato a diventare un combattente talebano. Sono stato trasportato nei campi di addestramento di nuovo in Afghanistan, poi in Arabia Saudita e a Kashmir. Non voglio ricordare ciò che ho vissuto. Per la paura, per il terrore di uccidere gli altri e di essere ucciso sono scappato. Ho traversato a piedi vari paesi: Turchia, Macedonia, Serbia, Ungheria e Austria. Dopo mesi di viaggio e cammino nel 2010 sono arrivato a Bolzano, e in questura ho presentato domanda di asilo politico, e da lì sono stato mandato al CARA di Gorizia. Dopo 6 mesi senza nessun esito alla mia domanda mi sono trovato sulla strada. Nel 2011 sono arrivato a Udine poi nel Centro.

Il tempo dell'attesa di essere ascoltato in commissione diventava lungo e io diventavo sempre più depresso. A metà 2012 mi è stato riconosciuto l'asilo politico. Ma io, ormai non ero più in grado di gestire la mia vita perciò sono stato trasferito a Brescia in un centro di accoglienza per persone vulnerabili; lì non ho resistito, il cancello chiuso mi provocava paura e ansia. Dopo pochi giorni ho abbandonato quella realtà e mi sono trovato sulla strada, ma il Centro Balducci mi ha raccolto. A piccoli passi sto riprendendo la vita normale. Riesco a gestirmi meglio anche se devo assumere ogni giorno dei farmaci, riesco a studiare e a lavorare. Il dolore delle ferite è ancora forte ma riesco a intravedere, insieme alle diverse persone che mi sono vicine, un futuro in meglio. Spero di raggiungere una vita lavorativa autonoma in Italia, il mio sogno grande è di vivere accanto alla mia famiglia che un giorno arriverà qui, Insha Allah (Se Dio vorrà)".





Riprendendo l'iniziativa già avviata negli anni precedenti, anche durante lo scorso anno scolastico 2012 -2013 si sono svolte presso il Centro Balducci le attività del doposcuola, di cui ha usufruito una decina di bambini immigrati e/o figli d'immigrati, provenienti dal Benin, dalla Nigeria, dall'Honduras, dall'Iraq, dal Kosovo, dalla Serbia, dalla Siria e dalla Turchia, che sono stati seguiti da un gruppo di operatori volontari, per la maggior parte insegnanti in pensione.

E' stato in questo modo possibile per un gruppo di alunni della scuola primaria svolgere le attività assegnate a scuola con un supporto di competenze maturate nell'ambito della scuola e del volontariato, impiegate in funzione di un apprendimento che non sempre poteva essere favorito da famiglie di recente immigrazione, ma pure, nei limiti del possibile, per offrire ai bambini occasioni relazionali con adulti e con coetanei anche oltre la cerchia della famiglia o della classe scolastica. Sebbene il tempo meteorologico quest'anno non sia stato molto favorevole, quando possibile si è data ai ragazzini anche occasione di giocare insieme all'aria aperta, una volta svolti i compiti assegnati ed effettuato lo studio richiesto.

Non è mancata negli insegnanti la consapevolezza dei limiti del servizio che era realistico garantire: i bambini hanno sempre bisogno di un insegnamento individualizzato, giocato sulle esigenze educative e di crescita di tutti e di ciascuno. Il problema si presenta in maggior misura quando il gruppo sia piuttosto eterogeneo, con soggetti in sviluppo di età differenziate, che hanno sperimentato percorsi di vita diversi e spesso difficili, inevitabilmente - in questo caso - con situazioni di svantaggio linguistico di partenza rispetto ai loro coetanei italiani. A tale scopo sarebbe stato utile, almeno in alcuni casi, un rapporto alunno/insegnante quasi di uno ad uno, pressoché impossibile in quel contesto, ed un coordinamento tra gli operatori rivelatosi di non semplice attuazione.

Il problema, già affrontato negli anni precedenti, potrebbe in futuro essere favorito da una maggiore adesione di persone che si prestino per svolgere tali attività. Importante è risultata anche la ricerca di un rapporto utile e costruttivo con la scuola e con le famiglie. Auspicando che l'iniziativa possa riprendere efficacemente sin dal prossimo settembre, pare opportuno sollecitare persone disponibili a riprendere con maggiori forze l'iniziativa per il 2013-14, anche con la prospettiva di qualificare sempre di più quest'occasione educativa per ospiti ed amici del Centro Balducci.

Viene rivolto quindi un appello alle persone disponibili per il prossimo anno, nella speranza di poter attivare di nuovo e sempre più efficacemente il nostro doposcuola.

*Il gruppo degli insegnanti del doposcuola*

# ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI PER L'ANNO 2013

## Relazione del Presidente

Prima di dare uno sguardo al Centro Balducci nel corso del 2012, credo che sia necessario esprimere una sintesi sul contesto socio-politico-culturale in cui si sono svolte le nostre attività di accoglienza e culturali. Il trend negativo – a partire dall'anno 2010 che riguardava l'aumento della crisi economica e sociale, che nel 2011 ha soprattutto allargato la fascia di povertà, fenomeno che ha colpito numerosi cassaintegrati e persone in mobilità, tra cui molte licenziate - purtroppo ha caratterizzato anche l'anno 2012 influenzando pure sull'aumento della disoccupazione anche degli immigrati stranieri. A questo punto, malgrado i moniti di Bruxelles e del governo tecnico italiano, si deve sottolineare che soprattutto la politica regionale riguardante il welfare è rimasta tale quale è, quindi discriminatoria e di conseguenza razzista.

Credo che nella mia relazione sia giusto partire dalla nostra attività più importante, cioè dall'accoglienza. La presenza media mensile anche quest'anno ha registrato un numero importante mensile intorno alle 50 persone. La maggioranza degli ospiti proviene dall'Africa. Anche nell'anno 2012 erano presenti ospiti provenienti da tutti i continenti, che per il Centro, come sappiamo, è il segno più che simbolico. Inoltre nel corso dell'anno 2012 notiamo una dinamica degli ospiti meno elevata in confronto alla presenza complessiva degli ospiti negli anni precedenti. Il fenomeno sino all'anno 2011 non era esistito nella storia del centro. Il numero elevato delle madri con bambini neonati o di età prescolastica nel 2012 è rimasto quasi invariato.

Nel corso del 2012 sono arrivati al mondo i piccoli Fevor, Miracol ed Elimik. Nell'anno precedente è rimpatriata in Ghana la nostra ospite Mavis con la piccola figlia Michela, nata nel Centro nel 2011.

Anche nell'anno 2012 il Centro, tramite la convenzione già stipulata con l'Ufficio esecuzione penale esterna di Udine e il gruppo di volontari del carcere, ha proseguito con l'attività di accoglienza di chi doveva trascorrere l'ultima parte della pena fuori dal carcere.

Nell'anno 2012 abbiamo rinnovato la convenzione con la Prefettura maggiore di Trieste, che riguardava le persone straniere in fuga dalla Libia, arrivate via mare a Lampedusa e siamo andati avanti con la convenzione con il Comune di Udine, già stipulata negli anni precedenti.

L'impegno dei volontari suddivisi nei vari gruppi di attività continua (varia attorno a una quindicina di volontari quotidiani e a una 50ina di quelli che prestano il loro tempo in varie occasioni), e non senza difficoltà quotidiana, a partire dall'accompagnamento degli ospiti, nella ricerca di lavoro che c'è sempre di meno e nell'insegnamento della lingua italiana.

Nominati i nostri volontari, è il momento di ricordare che nel 2012, nel mese di maggio, ci ha lasciati la nostra cara amica Vittorina Nascimben, una delle volontarie storiche del Centro, il cui volto umano e il pluriennale impegno resteranno nei cuori nostri e dei numerosi ospiti che sono partiti per le strade della vita in Italia proprio da questa struttura.

La presenza al doposcuola, diminuita a partire dal settembre 2011, a pochissime presenze a causa della mancanza di scolari e studenti, che negli anni precedenti era più notevole, all'inizio dell'anno scolastico è un po' aumentata, però i numeri degli anni precedenti non sono tornati.

I volontari impegnati nella distribuzione dei viveri alle persone impoverite (cause varie, inclusa disoccupazione in continuo aumento) hanno notato una percentuale dei bisognosi più elevata rispetto all'anno precedente.

Nel corso del 2012 sono state sottoscritte 367 tessere sociali; il Notiziario dei soci viene stampato in oltre 3000 copie e spedito in tante parti del mondo; il nostro sito internet è di alta qualità ed attira sempre di più chi è interessato alle nostre attività, incluso il livello nazionale.

La sala polifunzionale del Centro mantiene alta la frequenza degli incontri culturali (quasi 60 nell'anno precedente), con la cima del mese di settembre quando viene svolto il nostro convegno annuale, che nel 2012 ha visto testimoni provenienti da una dozzina di paesi di tutto il mondo, con la manifestazione finale che anche per il 2012 era prevista al lago di Cavazzo, ma le condizioni meteorologiche hanno determinato lo svolgimento a Zugliano. L'anno 2012 sarà ricordato anche per la seconda visita del Dalai Lama.

Continua la solidarietà locale e nazionale nei confronti del Centro, assieme al sostegno morale viene notato anche quello contributivo da parte di privati, gruppi e associazioni. Quindi alla solidarietà di entrata, si accompagna in parallelo un significativo sostegno solidale del Centro verso persone, famiglie, gruppi e associazioni locali e internazionali – nomino, tra altri per Honduras, India, Colombia - sostegni via progetti per alcune tribù della terra.

Alla fine del mio mandato colgo l'occasione per esprimere il mio ringraziamento affettuoso ed amichevole a don Pierluigi Di Piazza, responsabile del Centro per il suo impegno e la dedizione totale, a tutti i volontari e alle suore della Sacra Famiglia, che hanno contribuito alla crescita di questo luogo di accoglienza, di incontro delle persone e delle tribù del mondo, per una promozione culturale di accoglienza, di solidarietà, di pace, di convivenza fra i popoli e di salvaguardia dell'ambiente.

*Božidar Stanišić*

**CONTO CONSUNTIVO 2012**

Entrate (euro)	2011	2012	Uscite (euro)	2011	2012
<b>Saldo attivo esercizio precedente</b>	92.986	71.848			
<b>Quote associative</b>					
Anno 2011	7.675				
Anno 2012	1.100	6.150			
Anno 2013		760			
<b>Contributi per accoglienza ospiti</b>			<b>Spese per accoglienza ospiti</b>		
<b>Contributi di solidarietà di singoli e gruppi</b>			<b>Spese per solidarietà</b>		
Nazionale e locale	55.319	42.775	Locale, nazionale	81.673	41.652
Internazionale ( <i>compreso progetto Embera</i> )	2.350	2.890	Internazionale ( <i>compreso progetto Embera</i> )	5.662	6.547
<b>Convenzione con Comune di Udine e reintegro anticipi</b>	88.459	96.200	Accompagnamento ospiti ( <i>su progetti</i> ) ( <i>dal 2011 l'importo è compreso nella voce spese per solidarietà</i> )		
<b>Contributi altri Enti pubblici (nel 2010 per assistenza domiciliare ospite)</b>	2.200				
<b>Contributo Comune Pozzuolo del Friuli per ospiti a suo carico</b>	1.000	5.000			
<b>Contributo altri Enti (per assistenza ospiti)</b>	1.065	250			
<b>Convenzione Prefettura di Trieste per Emergenza profughi</b>	76.422	239.014	<b>Spese di diretta imputazione agli ospiti in carico alla Prefettura</b>		54.661
<b>Contributi Regionali e Provinciali Accompagnamento ospiti (su progetti) (Regionali nel 2011 saldo per 2007)</b>	18.408	3.878			
<b>Contributi degli ospiti alle spese di gestione</b>	1.493	689			
<b>Contributi e proventi per attività culturali</b>			<b>Spese per attività culturali</b>		
<b>Contributi per attività culturali di singoli e gruppi</b>	15.621	26.327	Attività culturali e convegni	64.445	63.896
<b>Contributi per Attività Culturali di altri enti</b>	8.340	4.850	Spese tipografiche per libri e notiziari	6.981	8.103
<b>Contributi Regionali e Provinciali per Attività Culturali</b>			Abbonamenti riviste e acquisto pubblicazioni	813	649
<b>Proventi di libri e pubblicazioni dell'associazione</b>	3.452	4.913	Acquisto libri "Fuori dal Tempio" (2011) e "Fuori dal tempio e "Io credo" (2012)	16.560	6.804
<b>Proventi libro "Fuori dal Tempio"</b>	18.404	1.008	Contributi ad Associazioni	733	2.160
<b>Proventi libro "Umanità di Dio"</b>		3.070			
<b>Proventi libro "Io Credo"</b>		9.297			
<b>Contributo Provinciale incentivo lavoro femminile</b>		7.500	<b>Spese per il personale</b>	40.263	51.984
			<b>Spese di gestione e acquisti</b>		
			<b>Spese di gestione</b>		
			Spese telefoniche	3.644	3.746



# *Richiesta di solidarietà al Centro Balducci*

*Care amiche e cari amici,*

*a nome del Centro Balducci, ospiti, volontari, suore ci rivolgiamo a voi per presentarvi una situazione ed osare una richiesta. Conoscete l'esperienza del Centro Balducci nel quale più volte siete venuti per partecipare a momenti significativi di vita, di relazioni, di arricchimento culturale. Ricordiamo come in questi anni abbiamo cercato costantemente di unire l'accoglienza concreta delle persone alla promozione culturale.*

*L'ispirazione del Vangelo ad aprire la casa parrocchiale all'accoglienza nel febbraio 1988 è poi seguita nell'ampliamento del progetto, nella fondazione nel settembre 1992 dell'Associazione – oggi ONLUS-dedicata a p. Ernesto Balducci, morto il 25 aprile di quell'anno, per riprendere insegnamenti e prospettive; poi ancora concretizzata nel grande edificio acquistato e ristrutturato, inaugurato il 28 giugno 2003, da quando possiamo accogliere mediamente 50 persone.*

*E' seguita la realizzazione di nuovi edifici per poter armonizzare i diversi aspetti della vita del Centro, anche quello culturale, con la realizzazione della sala polifunzionale dedicata a don Luigi Petris, inaugurata nel dicembre 2007.*

*Si può affermare che in questi anni il Centro Balducci è diventato un punto di riferimento per l'accoglienza di centinaia di persone e per la grande partecipazione agli incontri culturali che hanno coinvolto persone dai diversi luoghi del Pianeta.*

*Questo è stato possibile perché tante persone, fra queste siete voi, hanno creduto e continuano a credere a questa esperienza e hanno concretamente contribuito e contribuiscono con la loro presenza, la fiducia e l'incoraggiamento e il concreto sostegno economico, continuo e ammirevole, di cui siamo profondamente grati.*

*Certamente è stato di grande, decisivo rilievo il contributo delle Istituzioni e delle Fondazioni. Lo spirito che anima il Centro Balducci si esprime nella fiducia e nella gratuità. La situazione della gestione economica del Centro comincia a preoccuparci: nella crisi generale c'è stata una riduzione dei contributi pubblici e delle istituzioni; ad esempio – e sembrerebbe incredibile – negli ultimi due anni il Centro Balducci non ha ricevuto neanche un euro di sostegno per le iniziative culturali che riteniamo apprezzate e partecipate da migliaia di persone della Regione ed oltre ad essa.*

*Il Centro si è impegnato nel contenimento e nella riduzione dei costi di gestione, ma le spese indispensabili perché il Centro possa continuare a svolgere il suo compito di accoglienza e di promozione culturale non possono essere messe in discussione, perché ci sarebbero delle conseguenze sulla vita stessa del Centro. Così abbiamo pensato, pur considerando questo momento difficile per tante persone, di osare: di chiedere cioè a chi sente il Centro Balducci come esperienza importante e significativa un contributo, suggerendolo in 10 euro al mese, per un periodo di 3 anni. Anche un importo diverso, naturalmente, è ben accetto.*

*E' possibile versare il contributo in diverse forme: bollettino postale, Carta di credito, RID, bonifico su CC etc.; e questo in una soluzione unica annuale, in due rate semestrali o in 12 rate mensili. Si ricorda che il contributo è detraibile nella dichiarazione dei redditi, se effettuato nelle forme indicate.*

*Voi comprendete che non si tratta di una richiesta di denaro fine a se stessa o per una iniziativa occasionale bensì di una conferma della partecipazione ad un progetto che abbiamo vissuto e che continuiamo a vivere insieme.*

*Sarebbe per noi oltremodo significativo ricevere il riscontro di chi fra noi si sente, naturalmente in piena libertà, di partecipare a questo sostegno. Per questo abbiamo predisposto questa scheda di adesione.*

*Grazie per l'attenzione, per come potrete contribuire, per la diffusione dell'iniziativa*

*Cordiali saluti*

*Il presidente  
Bozidar Stanišić*

*Il responsabile  
Pierluigi Di Piazza*

**MODULO DI ADESIONE SOSTEGNO ASSOCIAZIONE  
CENTRO DI ACCOGLIENZA "E. BALDUCCI" ONLUS  
2013 - 2017**

**Informazioni Sostenitore**

Cognome: \_\_\_\_\_ Nome: \_\_\_\_\_

Ragione sociale (Nel caso di Enti o Aziende): \_\_\_\_\_

Indirizzo: \_\_\_\_\_

Città: \_\_\_\_\_ CAP: \_\_\_\_\_ Provincia: (\_\_\_\_)

Tel.: \_\_\_\_\_ Cell: \_\_\_\_\_ email: \_\_\_\_\_

Codice fiscale/Partita Iva : \_\_\_\_\_

➤ **Contributo annuale in Euro:** \_\_\_\_\_

Pagamento · Mensile · Semestrale · Annuale

➤ **Modalità di pagamento**

· c/c postale n. **17049339**

· c/c bancario n. **07404099456S** presso la Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.,  
agenzia di città n.2 - Via Voltorno 17 - 33100 Udine  
IBAN: IT94 E063 4012 3020 7404 0994 56S

· Altro

**Intestato a Associazione Centro di Accoglienza "E. Balducci" ONLUS – piazza della chiesa  
1 33050 Zugliano (UD)**

**Tutela dei dati personali:**

Autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi dell'art. 13 D.Lgs 196 / 2003, codice in materia di protezione dei dati personali o tutela della privacy e consento a ricevere materiale informativo via e-mail o posta.

**Data** \_\_\_\_\_ **Firma** \_\_\_\_\_

**Inviare il modulo compilato a: Associazione Centro di Accoglienza "E. Balducci" ONLUS –  
piazza della chiesa 1 33050 Zugliano (UD)  
Fax 0432 562097 o via E-mail [segreteria@centrobalducci.org](mailto:segreteria@centrobalducci.org)**

# PROSSIMAMENTE

## 21° EVENTO CULTURALE DEL CENTRO BALDUCCI

**7-8; 11; 21-22 settembre 2013**

Nel prossimo settembre il Convegno atteso e partecipato assume un'altra dinamica e una diversa modalità organizzativa. Gli incontri e le riflessioni si svolgeranno in tre momenti.

### ► Primo momento

#### Sabato 7 settembre e domenica 8

##### “SPIRITUALITA' PER UMANIZZARE IL MONDO”

Ritorna atteso fra di noi il monaco benedettino **ANSELM GRUN**, uno dei maestri di spiritualità più seguiti e letti in Europa e non solo. Questo è il programma:

#### Sabato 7 settembre

##### 1a riflessione: ore 15.30 – 16.30

“LA VERITA' CI RENDE LIBERI: FARE LA VERITA'” (*Così conoscete la verità e la verità vi farà liberi, Gv 8,32*)

Ore 16.30 – 17.00 Dialogo con i presenti

17.00 – 17.30 Momento di pausa

##### 2a Riflessione ore 17.30 – 18.30

“LA GIUSTIZIA: PRATICARE LA GIUSTIZIA” (*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati, Mt 5,6*)

Ore 18.30 – 19 Dialogo con i presenti

Ore 19.30 Cena

#### Domenica 8 settembre

##### 3a riflessione ore 9.00 – 10.00

“LA COMPASSIONE: PRENDERE A CUORE E FARSI PROSSIMI” (*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati, Gv 13,34*)

Ore 10 – 10.30 Dialogo con i presenti

Ore 10.30 – 11.00 Momento di pausa

##### 4a riflessione ore 11.00 – 12.00

“LA CONTEMPLAZIONE E LA SOBRIETA': IN RELAZIONE CON LE PERSONE E CON TUTTI GLI ESSERI VIVENTI” (*Guardate gli uccelli del cielo...osservate i gigli del campo..., Mt 6,26.28*)

Ore 12.30 Celebrazione Eucarestia

Ore 13.30 Pranzo

### ► Secondo momento

#### Mercoledì 11 settembre ore 20.30

“IL PROGETTO DI UNA NUOVA UMANITÀ: NON PIÙ DI DOMINIO E VIOLENZA, MA DI ACCOGLIENZA E RELAZIONE FRA LE PERSONE, LE COMUNITÀ E I POPOLI, CON LA MADRE TERRA E TUTTI GLI ESSERI VIVENTI”

Incontro con **LEONARDO BOFF**, teologo della liberazione.

➤ Terzo momento

Sabato 21 e domenica 22

“IN ASCOLTO DELLE DONNE: STORIE DI VIOLENZE, DI LIBERAZIONI, DI PROTAGONISMI E DI RICCHEZZE”

Hanno fino ad ora assicurato la loro presenza:

**Nicoletta Dentico**, Ginevra, consulente OMS

**Suor Rita Giaretta**, della Comunità di accoglienza per le donne “Casa Rut” di Caserta,

**Maria Carmela Lanzetta**, sindaco di Monasterace (Reggio Calabria), minacciata dalle organizzazioni criminali

**Shahrazad Houshmand**, teologa, Iran

**Elisa Kidané**, suora comboniana, scrittrice e poetessa, direttrice della rivista “Combonifem”

**Maria Teresa Battistini**, Forlì, per testimoniare su Annalena Tonelli, figura esemplare uccisa in Somalia nel 2003.

**Jasminka Šehić**, docente (Bosnia), “La realtà delle donne nell’ex-Jugoslavia con attenzione particolare alla Bosnia”.

**Urvashi Butalia**, storica, editrice e attivista per i diritti delle donne, India.

**Gabriella Caramore**, conduttrice del programma “Uomini e profeti” su Radio 3.

➤ Venerdì 11 ottobre ore 20.30

INCONTRO CON VITO MANCUSO

Il Convegno del settembre 2014 sarà proposto in collaborazione fra **Centro Balducci, Bottega del Mondo** di Udine per i 25 anni della sua presenza e **Altro Mercato**.

Si svolgerà nei giorni giovedì 25; venerdì 26, sabato 27 e domenica 28 settembre. Sarà incentrato sulle economie solidali ed in particolare sul commercio equo e solidale.

## A tutti i soci, amici e amiche del Centro Balducci

Se desiderate ricevere il Notiziario  
e tutte le nostre comunicazioni  
solo in formato elettronico,  
aiutandoci a risparmiare carta e  
a salvaguardare l'ambiente,  
comunicateci la vostra e-mail all'indirizzo:  
**segreteria@centrobalducci.org**

*Grazie della vostra collaborazione*

### Tesseramento

Quota associativa 20 euro.  
La tessera si rinnova con  
versamento su conto corrente  
postale n. 17049339 intestato  
all'Associazione-Centro Prima  
Accoglienza "Ernesto Balducci"  
ONLUS; direttamente in segreteria  
o in occasione degli incontri  
dell'associazione.

### Indirizzario

Per ricevere le informazioni  
dell'associazione o modificare  
il proprio indirizzo:  
Tel. 0432.560699  
Indirizzo e-mail  
segreteria@centrobalducci.org  
skype: centrobalducci

### Contatti

#### Segreteria

Dal lunedì al venerdì  
dalle ore 08.30 alle ore 13.00  
e dalle ore 14.00 alle ore 17.00  
Tel. 0432.560699  
Fax 0432.562097

#### Indirizzo e-mail

segreteria@centrobalducci.org

#### sito internet

www.centrobalducci.org  
skype: centrobalducci

### Biblioteca

Si mettono a disposizione  
per la consultazione libri  
e riviste specializzate sulle  
tematiche della pace,  
dell'accoglienza, della giustizia,  
della globalizzazione.  
Catalogo on-line consultabile  
all'indirizzo  
www.centrobalducci.org  
Lunedì pomeriggio  
ore 15.00-18.00  
è presente un responsabile  
della biblioteca.

### Redazione

#### Direttore responsabile:

Pierluigi Di Piazza

#### Hanno collaborato:

Asghar, Božidar Stanišić, Graziella  
Castellani, Anna-Maria Chiavatti,  
Gianna Del Fabbro, suor Marisa  
Adami, suor Marina Kuruvilla,  
il gruppo degli insegnanti del  
doposcuola, per la segreteria  
Matteo Valentinuz... per le foto  
Vincenzo Cesarano e per il supporto  
informatico Davide Almacolle  
e Stefano Versano.

Associazione Centro di Accoglienza  
e Promozione Culturale  
"Ernesto Balducci"  
Piazza della Chiesa 1  
33050 Zugliano (Ud)

#### Impaginazione e progetto grafico:

Juan Pablo Jerez

#### Friulstampa Artigrafiche

Majano Udine